

CXIV^a TORNATA

MARTEDÌ 2 GIUGNO 1931 - Anno IX

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Congedi	Pag. 4023
Disegni di legge:	
(Approvazione):	
« Riordinamento delle disposizioni sul reparto dei contributi sindacali obbligatori » (891)	4023
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 aprile 1931, n. 475, concernente modificazioni nei ruoli organici del personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie » (894)	4025
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 349, recante provvedimenti complementari per i danni prodotti dal terremoto delle Marche del 30 ottobre 1930 » (896)	4025
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 aprile 1931, n. 512, concernente lo scioglimento del Consiglio di amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e la nomina di un Commissario straordinario » (903)	4025
(Discussione):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 » (819)	4026
SCHANZER	4026
CELESIA	4033
SAN MARTINO	4039
VISCANTI DI MODRONE	4046
GALLENZA	4051
PITACCO	4057
Relazioni:	
(Presentazione)	4061

La seduta è aperta alle ore 16.

VALVASSORI PERONI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Brondi per giorni 5; Casanuova per giorni 12; Chersi per giorni 10; Cimati per giorni 5; Diena per giorni 5; Di Scalea per giorni 5; Grosoli per giorni 10; Lagasi per giorni 15; Larussa per giorni 10; Pavia per giorni 4; Zappi per giorni 5.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Approvazione del disegno di legge: « Riordinamento delle disposizioni sul reparto dei contributi sindacali obbligatori » (N. 891).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Riordinamento delle disposizioni sul reparto dei contributi sindacali obbligatori ».

Prego il senatore segretario Valvassori Peroni di darne lettura.

VALVASSORI PERONI, *segretario*, legge lo Stampato N. 891.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno

chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli, che rileggo:

Art. 1.

Dall'ammontare delle somme riscosse per contributi sindacali obbligatori a carico dei datori di lavoro, dei lavoratori e dei professionisti ed artisti, deve essere annualmente prelevata una quota, pari al 28 per cento, da impiegare come segue:

a) il 15 per cento, in spese per l'educazione nazionale, l'istruzione professionale, l'assistenza sociale e tecnica, e, in genere, per l'assistenza di interesse nazionale, nonchè in contributi a favore dell'Opera nazionale del Dopolavoro dell'Opera nazionale per la maternità e per l'infanzia, dell'Opera nazionale Balilla, e del Patronato nazionale;

b) il 10 per cento, a favore dello Stato;

c) il 3 per cento, per costituire un fondo patrimoniale avente per iscopo di garantire le obbligazioni assunte dalle associazioni in dipendenza dei contratti collettivi di lavoro da esse stipulati.

Per i contributi sindacali obbligatori aventi carattere integrativo la quota complessiva da prelevarsi potrà essere, con decreto del Ministro delle corporazioni, ridotta alla misura del 18 per cento e ripartita per gli impieghi di cui sopra.

Quando il fondo di garanzia abbia, nel suo complesso, raggiunto un ammontare non inferiore a 65 milioni di lire, potrà disporsi, con decreto Reale su proposta del Ministro per le corporazioni, di concerto con il Ministro per la giustizia e gli affari di culto, che sia ridotta la quota di cui alla lettera c), e sia di altrettanto aumentata la quota di cui alla lettera a), destinando l'importo dell'aumento a spese di assistenza di interesse nazionale.

Peraltro, qualora, in seguito ad eventuali pagamenti disposti, l'ammontare del fondo di garanzia si riduca ad una cifra inferiore ai 65 milioni di lire, le disposizioni adottate in applicazione del precedente comma cesseranno di avere efficacia, fino a quando non sarà stato nuovamente raggiunto l'indicato ammontare.

(Approvato).

Art. 2.

La misura e le modalità per l'erogazione delle somme destinate a spese per l'educazione nazionale, l'istruzione professionale, l'assistenza sociale e tecnica, e l'assistenza di interesse nazionale, saranno fissate mediante decreto del Ministro delle corporazioni, sentito il parere delle confederazioni interessate, previ accordi con i ministri competenti.

La misura dei contributi a favore delle opere nazionali e del patronato nazionale sarà fissata con decreto del Ministro delle corporazioni, sentito il parere delle confederazioni interessate.

Le somme da destinare alle spese ed ai contributi di cui ai comma precedenti, nonchè la quota a favore dello Stato; di cui alla lettera b) del precedente articolo, saranno versate al conto corrente speciale del Ministero delle corporazioni presso la Regia sezione della Tesoreria provinciale di Roma.

(Approvato).

Art. 3.

Le somme destinate a costituire il fondo di garanzia di cui alla lettera c) dell'articolo 1 dovranno essere investite in titoli del debito pubblico vincolati. Potrà però eccezionalmente autorizzarsi con decreto del Ministro delle corporazioni, l'investimento in immobili, anche essi soggetti a vincolo, di una parte delle somme stesse. Nel detto decreto sarà determinata la quota da investire in immobili, che non dovrà in nessun caso superare la metà dell'ammontare del fondo di garanzia.

Il Ministro delle corporazioni può consentire le operazioni eventualmente occorrenti per modificare, a norma e nei limiti del comma precedente, l'investimento del fondo di garanzia esistente alla data di entrata in vigore della presente legge, e potrà altresì disporre che una quota, non superiore al 20 per cento del fondo stesso, sia impiegata in spese di assistenza di interesse nazionale, purchè, per effetto di questo impiego, l'ammontare complessivo del fondo di garanzia, non si riduca a meno di lire 65 milioni.

(Approvato).

Art. 4.

Sono abrogate le disposizioni contrarie alla presente legge, che entrerà in vigore il giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 aprile 1931, n. 475, concernente modificazioni nei ruoli organici del personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie » (N. 894).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 aprile 1931, n. 475, concernente modificazioni nei ruoli organici del personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie ».

Prego il senatore segretario Valvassori Peroni di darne lettura.

VALVASSORI PERONI, *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 23 aprile 1931, n. 475, concernente modificazioni nei ruoli organici del personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 349, recante provvedimenti complementari per i danni prodotti dal terremoto delle Marche del 30 ottobre 1930 » (Numero 896).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931,

n. 349, recante provvedimenti complementari per i danni prodotti dal terremoto delle Marche del 30 ottobre 1930 ».

Prego il senatore segretario Valvassori Peroni di darne lettura.

VALVASSORI PERONI, *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 349, recante provvedimenti complementari per i danni prodotti dal terremoto delle Marche del 30 ottobre 1930.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 aprile 1931, n. 512, concernente lo scioglimento del Consiglio di amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e la nomina di un Commissario straordinario » (Numero 903).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 aprile 1931, n. 512, concernente lo scioglimento del Consiglio di amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e la nomina di un Commissario straordinario ».

Prego il senatore segretario Valvassori Peroni di darne lettura.

VALVASSORI PERONI, *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 30 aprile 1931, n. 512, concernente lo scioglimento del Consiglio di amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e la nomina di un Commissario straordinario.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 » (N. 819).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 ».

Prego il senatore segretario Valvassori Peroni di darne lettura.

VALVASSORI PERONI, *segretario*, legge lo Stampato N. 819.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare il senatore Schanzer.

SCHANZER. Tutte le volte che a Ginevra si adunano le grandi Assise del mondo internazionale, i popoli si pongono in ascolto, con un senso non solo di curiosità, ma di intensa aspettazione, mista di speranze e di timori. Ma rispetto a questa ultima sessione di Ginevra, l'aspettazione è stata anche più intensa e, direi, più ansiosa del consueto. E si comprende, perchè era facile prevedere che questa volta a Ginevra si sarebbero scontrate e urtate tendenze fondamentali della politica internazionale, con effetti forse decisivi sull'avviamento di questa politica in una direzione favorevole alla pace ovvero in una direzione opposta.

Certo, i prodromi di questa recente sessione di Ginevra non erano stati troppo incoraggianti; da una parte l'accordo navale italo-franco-britannico si era inaspettatamente tramutato in un disaccordo navale; dall'altra era scoppiata all'improvviso la bomba dell'unione doganale austro-germanica.

L'annuncio dell'accordo navale fra l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna aveva avuto in tutto il mondo un effetto di distensione dei nervi e di rassicurazione degli animi. E, infatti, quell'accordo significava la definitiva consacrazione dell'accordo navale di Londra fra le tre grandi potenze oceaniche, e, quindi la possibilità della sua attuazione; significava la pace navale tra la Francia e l'Italia, significava infine l'inizio di un nuovo periodo di rapporti fra le due maggiori nazioni latine, di rapporti di più fiduciosa collaborazione.

Come sia accaduto che all'ultima ora, in sede di semplice redazione degli articoli dell'accordo navale, si sia tentato da parte francese di mutare radicalmente l'equilibrio tecnico dell'accordo stesso a scapito dell'Italia, era già stato esposto, con limpida chiarezza e con notizie che fino allora erano state ignote al pubblico italiano, da un eminente uomo di Stato e scrittore politico in un articolo di rivista. E poi sono venute le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro Sirianni nei due rami del Parlamento.

Che cosa era accaduto? Ad un tratto la Francia aveva avanzato la pretesa che l'accordo navale del 1° marzo l'autorizzasse non solo a costruire, entro il 1936, 136.000 tonnellate di naviglio nuovo di fronte a 130.000 assegnate nello stesso periodo alle costruzioni dell'Italia, ma anche di poter impostare altre 65.000 tonnellate di incrociatori e di cacciatorpediniere, di naviglio nuovo, da sostituire alle corrispondenti categorie di naviglio vecchio che avesse raggiunto, entro il 1936, i limiti di età.

È chiaro che in questo modo si veniva ad assegnare alla Francia il 50 % di più di nuovo naviglio in confronto del tonnellaggio per essa risultante dall'accordo navale, che era già stato divulgato in tutto il mondo.

Su quali sottigliezze, per non dire cavilli, su quale frase aggiunta nell'ultima ora alla redazione dell'accordo, si fondasse questa pretesa, non è il caso che io ripeta qui minuziosamente. Per chi desideri sincerarsene basterà leggere l'articolo che ho ricordato.

Certo si è che non possiamo che associarci alle conclusioni dell'eminente scrittore, che usa lo pseudonimo di « Romulus », quando afferma e conclude che l'interpretazione francese della frase aggiunta non regge ad un esame giuridico e che ad ogni modo il Governo italiano non poteva in nessuna maniera, malgrado ogni sua migliore volontà di pace e di conciliazione, accettare quella interpretazione senza ferire nel modo più grave gli interessi della difesa nazionale. E ciò è documentato in modo eloquente anche dalle dichiarazioni del ministro Sirianni alla Camera ed al Senato.

Il ministro della marina, infatti, ebbe a dire che l'Italia, da parte sua, non aveva mai cambiato di opinione, che le dichiarazioni, fatte dall'onorevole Grandi alla Camera il 14 marzo

di quest'anno, rappresentavano con perfetta esattezza il contenuto dell'accordo navale del 1º marzo, che l'Italia, pur di addivenire a questo accordo, aveva fatto gravi sacrifici tecnici e che, dopo tutto, al punto in cui siamo, l'Italia potrebbe avere maggiore interesse a conservare per le costruzioni navali la sua libertà d'azione, a fine di poter distribuire le sue costruzioni fra le diverse categorie di navi secondo le sue convenienze; ma che, tuttavia, il Governo italiano sperava ancora che l'accordo potesse essere mantenuto, a condizione, bene inteso, che non fossero mutate le clausole sostanziali dell'accordo stesso, senza di che esso non avrebbe più corrisposto alle finalità a cui doveva servire.

Tutti ricordano la sorpresa, il disappunto, il rammarico suscitati, non solo in Italia, ma anche nelle sfere britanniche, dal mutato atteggiamento francese. Ed è certo che, mentre ai primi di marzo i cuori si erano largamente aperti alla speranza di una proficua collaborazione fra le grandi potenze a Ginevra, l'improvviso mutamento dell'attitudine francese proiettò subito un'ombra di dubbi e di incertezze sull'allora imminente sessione ginevrina. D'altra parte, non minori e non meno gravi preoccupazioni furono suscitate dall'improvviso e brusco gesto della Germania, la quale, mostrando per la prima volta di voler fare una politica estera di grande stile e di assoluta autonomia, aveva posto con un atto audace l'Europa davanti ad un fatto compiuto.

Raramente, quindi, un convegno internazionale si iniziò sotto auspici più oscuri, e raramente la politica estera italiana ebbe a trovarsi di fronte a problemi più gravi, più complessi e più delicati, di fronte a maggiori difficoltà tattiche da superare.

Ebbene, possiamo oggi constatare con soddisfazione che l'Italia è uscita dalle recenti sedute di Ginevra con accresciuto prestigio, grazie a una politica di sincerità, di coerenza e di autonomia.

L'onorevole Grandi a Ginevra ha spiegato un'opera in parte critica e in parte costruttiva; critica per quel che riguarda, come vedremo, l'accordo austro-germanico; costruttiva nell'esposizione ed illustrazione di un metodo italiano per concorrere alla soluzione della crisi mondiale; costruttiva anche nell'appia-

nare la via alla soluzione del problema del disarmo, che, nel momento storico attuale, è il problema che maggiormente incombe e, si può dire, domina la vita internazionale.

La questione dell'accordo austro-germanico si presentava a Ginevra sotto un triplice aspetto: giuridico, economico e politico.

Se noi guardiamo ai risultati ultimi dei lavori di Ginevra, dobbiamo constatare che la questione è stata avviata ad una soluzione soltanto sotto l'aspetto giuridico; e questo con l'accoglimento della proposta del ministro britannico Henderson di sottoporre alla Corte permanente di giustizia internazionale il quesito, se l'accordo austro-germanico fosse compatibile con l'articolo 88 del trattato di San Germano e con l'articolo 1 del noto protocollo di Ginevra del 4 ottobre 1922.

Tuttavia, la questione è stata largamente dibattuta, anche dal punto di vista economico, nel Consiglio della Società delle Nazioni e nel Comitato europeo; e, come del resto era inevitabile, è stata deliberata ed impostata per futuri dibattiti anche la questione politica.

Vi era, in verità, una viva aspettazione a Ginevra riguardo all'atteggiamento che avrebbe assunto l'Italia nella questione dell'unione doganale austro-germanica. Ebbene, l'Italia ha seguito i principi della sua politica, chiaramente fissati dal Capo del Governo ed in precedenti convegni internazionali affermati dall'onorevole Grandi. L'onorevole Grandi, *sine ira et studio*, con perfetto equilibrio di atteggiamenti, senza rinnegare il concetto, altre volte sostenuto, che la Germania, nella Società delle Nazioni e nell'Unione europea, dovesse essere trattata sullo stesso piede di tutti gli altri Stati, ha sottoposto il progetto austro-germanico ad una critica serrata dal punto di vista economico, dimostrando come, dopo tutto, esso non valesse nemmeno a realizzare quei vantaggi economici per le due parti contraenti che erano stati affermati.

Ma il nostro ministro degli esteri ha fatto anche di più: con garbo, ma in modo da non poter essere frainteso, egli ha dimostrato come, in sostanza, questa unione doganale non fosse altro che un fragile e troppo trasparente paravento economico per nascondere e dissimulare una finalità essenzialmente politica, cioè quella dell'« Anschluss ». È una esperienza della storia

che le unioni doganali preludono alle unioni politiche. Anzi, si può dire di più: che una unione doganale non è nemmeno praticamente attuabile se non sulla base di una unione politica. La grande Germania, la Germania imperiale, è sorta non soltanto sulla base delle vittorie prussiane del 1870, ma anche sulla base della nota « Zollverein », di quella unione doganale, cioè, che la Prussia, assai prima del 1870, aveva costituito fra gli Stati della Germania.

L'azione del nostro ministro, dunque, fu efficace e persuasiva. Che se, in questa questione, ci siamo trovati sulla stessa linea con la Francia, non è possibile tuttavia non rilevare che ciò fu con una intonazione diversa, vale a dire senza alcun disconoscimento delle difficili condizioni economiche della Germania e dell'Austria, anzi, col proposito chiaramente manifestato dal Governo italiano di accogliere ogni misura, che non fosse lesiva degli interessi altrui, la quale tendesse a sollevare le condizioni dell'economia germanica e della economia austriaca; senza escludere nemmeno, aprioristicamente, una possibile revisione del piano Young, a condizione, beninteso, che si tenga inderogabilmente fermo il principio della inseparabilità della questione delle riparazioni da quella dei debiti interalleati.

Atteggiamento dunque chiaro, leale, di generosa comprensione delle necessità altrui; sicché dobbiamo qualificare come assurda l'insinuazione, da taluno fatta, che la critica mossa dall'onorevole Grandi all'unione austro-germanica potesse essere suggerita da motivi di opportunità, nel senso che l'Italia cercasse di conciliarsi la Francia nella questione navale. La questione navale è perfettamente autonoma, ed è persino ingiurioso il poter supporre che l'Italia potesse fare oggetto di compensazioni o di mercanteggiamenti una questione che tocca così da vicino gli interessi della sua difesa navale.

A Ginevra, dunque, si è ottenuta la sospensione dell'esecuzione del piano austro-germanico. Ora la parola spetta alla Corte dell'Aja, la quale dovrà esaminare e decidere la questione giuridica; ma, qualunque sia per essere il responso dell'Aja, certo la questione politica dovrà tornare a Ginevra.

Per ciò che riguarda la soluzione del grave problema della crisi economica mondiale, dob-

biamo purtroppo constatare che dai lavori di Ginevra non è uscito alcun piano concreto, non è uscita alcuna conclusione definitiva che si possa considerare come un avviamento alla soluzione della crisi che travaglia il nostro continente e, si può dire, il mondo.

Diversi progetti sono stati presentati, ma, in fondo poi, tutto è finito con l'elaborazione di uno schema, abbastanza composito, di provvidenze da adottare eventualmente in avvenire; e sono state nominate tre commissioni di studio e una commissione di coordinamento.

Non è il caso che io esamini qui i diversi progetti che sono stati posti innanzi. Dirò soltanto di sfuggita, a proposito del progetto francese, che è il più complesso e più ampio, che esso mi pare alquanto unilaterale, sotto certi aspetti pericoloso e ad ogni modo, insufficiente. Unilaterale, perchè riguarda soltanto un certo numero di Stati minori dell'Europa centrale e orientale, mentre la crisi purtroppo travaglia anche altri Stati ed altre regioni dell'Europa; sotto certi aspetti pericoloso, perchè fondato sul concetto dei cartelli e, poi, specialmente, su quello delle preferenze doganali, le quali, se contentano gli uni, scontentano gli altri, e quindi racchiudono in sé i germi di conflitti e di contrasti. Ad ogni modo, poi, è insufficiente perchè, in sostanza, questo progetto francese mira soprattutto, attraverso una banca di credito agricolo, a finanziare le agricolture di alcuni Stati d'Europa, mentre che, forse, questi Stati, più che finanziamenti, cercano mercati per i loro prodotti; e mentre non è possibile tacere che una inflazione creditizia al servizio dell'agricoltura di questi Stati, forse potrebbe produrre degli effetti più dannosi che favorevoli ai fini della risoluzione della crisi.

Comunque, la Delegazione italiana non ha combattuto sistematicamente il progetto francese e, se ha messo avanti, per conto suo, un altro progetto o, per essere più esatti, se ha proposto un metodo per concorrere alla soluzione della crisi, non l'ha fatto con ispirito di ostilità o di polemica, ma con ispirito di sincera collaborazione.

Ebbene, che cosa è questo metodo italiano? È molto semplice, concreto, e lontano da ogni ampia costruzione teorica che cerchi di chiudere nei suoi schemi le situazioni più diverse.

È fondato sostanzialmente sul concetto degli accordi commerciali bilaterali tra singoli Stati; ed ha il pregio di essere confortato da esempi di pratica applicazione, in quanto l'Italia ha già concluso delle convenzioni di questo tipo con l'Austria e con l'Ungheria, le quali tra loro hanno poi concluso un accordo simile.

Questi accordi mirano principalmente alla agevolazione del credito per le esportazioni, alle facilitazioni nei trasporti, al transito e via dicendo. Il concetto italiano, poi, s'integra con la proposta della immediata applicazione della convenzione commerciale, già precedentemente elaborata a Ginevra, per la stabilizzazione provvisoria degli attuali regimi doganali, convenzione la quale a tende ancora la ratifica di diversi Stati.

Si dirà che tutto questo non è sufficiente, ed io credo di non andar lontano dal vero quando dico che, forse, lo stesso onorevole Grandi è di questa opinione. Tuttavia, il nocciolo dell'idea mi sembra buono perchè aderente alla realtà delle cose economiche. Questo metodo italiano si preoccupa più dei mercati che dei finanziamenti, è fondato sul concetto della complementarità dei mercati e procede dal semplice al complesso, dagli accordi bilaterali agli accordi man mano più complessi e vasti, senza nemmeno escludere, quando la necessaria preparazione fosse stata fatta, anche accordi di carattere generale.

E permettetemi che, sempre nel tema dei tentativi che si fanno per la risoluzione della crisi mondiale, io ricordi qui un altro risultato dell'azione italiana.

Come è noto, è merito dell'onorevole Grandi se la Russia fu ammessa ai lavori dell'Unione europea: ebbene, l'aver chiamato a collaborare la Russia, secondo me, ha prodotto buoni effetti.

La prima volta che l'Europa cercò di mettersi a contatto con la Russia, per farla ritornare nell'ambito dell'economia europea e per renderla, quindi meno pericolosa, fu alla conferenza di Genova. Sarebbe troppo lungo, e anche fuor di proposito, dire le ragioni per le quali allora la conferenza di Genova non poté avere successo. Certo è che dopo di allora vi fu un periodo in cui l'Europa si presentò disunita di fronte alla Russia sovietica: gli Stati procedet-

tero in ordine sparso, ciascuno cercando di fare i suoi affari in Russia, ma i risultati furono scarsi e il vantaggio fu specialmente della Russia.

Ora, ecco che nel Comitato europeo l'Europa si presenta di nuovo nella sua unità organica di fronte alla Russia sovietica; ed io credo che sia stato, ripeto, buon accorgimento quello di averla chiamata a collaborare. Certo, le dichiarazioni del signor Litwinof vanno prese con beneficio d'inventario, ma noi non possiamo negare che l'atteggiamento della Russia sovietica in questa sessione di Ginevra sia stato completamente diverso da quello precedente, e, cioè, un atteggiamento conciliante, non intransigente di fronte alla economia europea. Non posso in questo momento entrare in un esame delle dichiarazioni e delle proposte del signor Litwinof, le quali, come si usa a Ginevra, sono state rimandate all'esame di una commissione di studio; ma sarebbe un errore il trascurarle, non tenerne conto per una possibile futura realizzazione, la quale valesse ad attenuare, almeno in parte, i pericoli che l'economia russa può presentare per la produzione, per l'industria e per l'agricoltura degli Stati europei.

E dopo ciò, onorevoli colleghi, io vengo al secondo tema dei lavori di Ginevra: a quello che riguarda la preparazione della conferenza del disarmo.

Ho già detto prima che, a mio avviso, la questione del disarmo, in questo momento storico, è il problema che maggiormente incombe sulla vita internazionale. I popoli, per l'aggravarsi o, per lo meno, per il prolungarsi della crisi economica mondiale, aspirano vivamente alla pace, perchè un istinto li avverte che solo nella pace e in nuove forme di collaborazione internazionale essi potranno ritrovare l'equilibrio dell'economia mondiale, profondamente turbato dalla guerra; i popoli domandano di essere sollevati, almeno in parte, del grave peso degli armamenti, chiedono insistentemente che le promesse tante volte fatte di riduzione degli armamenti siano tradotte in atto, chiedono che, finalmente, la Società delle Nazioni adempia al principale dei suoi compiti, che è quello di attuare la riduzione degli armamenti come garanzia della pace generale.

Malgrado i gravi moniti della guerra, malgrado le enormi perdite di vite, le distruzioni

di ricchezza e le devastazioni economiche che avrebbero dovuto consigliare gli Stati, firmatari dei trattati di pace, di addivenire il più rapidamente possibile all'adempimento dell'impegno contratto di ridurre gli armamenti, dobbiamo invece constatare che oggi, nel complesso degli Stati europei che hanno preso parte alla guerra, gli armamenti sono numericamente aumentati in confronto di quelli che erano prima della guerra. È vero che, considerando la spesa media per abitante, in un certo numero degli Stati europei, si trova una diminuzione in confronto della spesa dell'anteguerra; ma questa diminuzione non è dovuta a riduzione della forza numerica degli eserciti, bensì a mutamenti nella loro organizzazione, che è diventata in parte meno costosa.

Chè, se consideriamo tutte le spese militari attuali degli Stati europei e a queste aggiungiamo quelle che sono un retaggio della guerra, cioè le spese per il servizio dei debiti di guerra, per le pensioni e le indennità ai danneggiati dalla guerra e alle loro famiglie, veniamo alla conclusione che non mai come oggi è stato grave l'onere che dalla passata guerra e dagli apprestamenti militari attuali deriva ai bilanci degli Stati europei.

E se qualcuno volesse entrare in un esame della relatività degli armamenti, vi sarebbero molte considerazioni da fare; ma allora io andrei troppo per le lunghe. Volevo soltanto ricordare qui, a proposito dei rapporti tra la Francia e l'Italia, alcune cifre che sono state dette pochi giorni fa, in quest'aula, dall'onorevole ministro della guerra, il quale ha ricordato che i francesi hanno un esercito che è la somma dell'esercito italiano e dell'esercito tedesco. Inoltre, se consideriamo la spesa militare in relazione con la popolazione, abbiamo questi dati: che, cioè, percentualmente, l'Italia per ogni 1000 abitanti spende 145 lire, mentre la Francia ne spende 333.

E bisognerebbe fare anche un'altra considerazione, che non è priva d'interesse: vale a dire che la Russia bolscevica, che è la rappresentante del comunismo, il quale ha sempre fatto un'intensa, accanita, violenta propaganda d'intransigente antimilitarismo, oggi è lo Stato più militarista del mondo. La Russia sovietica, che si fa portavoce e portabandiera della pace nell'interesse del proletariato universale e che,

nelle conferenze internazionali, è quella che propone il disarmo integrale, viceversa è la Nazione che tiene sotto le armi il più numeroso esercito del mondo e che fa il massimo sforzo per la sua preparazione e organizzazione bellica.

Naturalmente, quando si parla di disarmo, bisogna intendersi; si tratta evidentemente soltanto di un disarmo parziale, vale a dire di quel disarmo che è considerato nell'articolo 8 del Patto della Società delle Nazioni, del disarmo nei limiti della sicurezza nazionale. Ed in verità, onorevoli colleghi, checchè si voglia pensare, da un punto di vista puramente filosofico ed etico, della guerra e della pace, non è possibile accogliere l'utopia di coloro, che, come gli autori del Patto Kellogg, vorrebbero uccidere la guerra ed eliminarla senz'altro dalle istituzioni umane. Nelle attuali condizioni del consorzio internazionale, la guerra conserva ancora una funzione nella politica estera ed è la salvaguardia suprema degli interessi vitali, della libertà e della indipendenza dei paesi; nè possono i governi trascurare di dare tutta la loro attenzione all'apparecchio militare, a tutto ciò che si attiene alla difesa nazionale.

In una intervista, data in quest'anno dal Capo del Governo a un grande giornale di lingua tedesca, il Capo del Governo diceva che le spese militari sono una dura necessità; che un uomo di Stato non può pensare a nessun altro dei suoi doveri prima di aver messo il proprio Paese nella condizione di resistere a qualunque aggressione. Ed aggiungeva che nessuno Stato potrebbe prendersi la responsabilità di disarmare da solo, che il disarmo deve essere simultaneo e risultare da un accordo di carattere generale.

Disarmo dunque parziale, disarmo simultaneo. Ma non basta ancora; bisogna dire anche qualche altra cosa e, cioè, che, se oggi è possibile, anzi è necessario, ridurre la forza degli eserciti, d'altra parte è anche dovere imprescindibile di preparare, per qualsiasi evento, la popolazione civile a prendere parte alla difesa della Patria.

Anche questa è una conseguenza della grande guerra, la quale ha rivoluzionato la tecnica militare ed ha mutato profondamente il carattere della guerra moderna. Non più guerra di manovra, dove una singola battaglia vittoriosa

poteva decidere delle sorti di una campagna, ma guerra lenta, guerra di logoramento, non più guerra limitata soltanto alle forze armate dei belligeranti, ma guerra tra nazioni e nazioni; quindi profonde modificazioni del diritto bellico tradizionale, le cui norme, nell'ultimo grande conflitto, sono state solo scarsamente osservate, e ciò, se si prescinda dalla violazione del Belgio da parte della Germania, non tanto per la pravità dei belligeranti, quanto piuttosto per incompatibilità di quelle norme con alcuni moderni mezzi bellici, come i sottomarini, l'arma chimica, l'arma aerea, e via dicendo.

Le teorie del vecchio Clausewitz non reggono più e sono soggette ad una radicale revisione. Non basta più, per vincere la guerra, distruggere le forze armate del nemico, perchè dietro queste sta la nazione avversaria, con tutte le sue energie morali, spirituali e materiali. La guerra non è più guerra soltanto tra gli eserciti, ma è fatta dagli eserciti e dai popoli. L'arma aerea ha portato il fronte di guerra dai confini nell'interno dei paesi in conflitto. La vecchia, classica distinzione tra combattenti e non combattenti, con tutte le sue conseguenze di diritto, vacilla e cade; oggi tutti sono combattenti, non solo i soldati, ma anche i civili, i giovanissimi, le donne, gli anziani. A ciascuno la Patria assegna il suo posto di combattimento. E di ciò è prova e testimonianza nobilissima un recente provvedimento legislativo, già approvato dalla Camera e che ora è innanzi al Senato, col quale il Governo dell'onorevole Mussolini chiama tutto il popolo italiano, nella sua unità organica, ad accettare una dura, ma necessaria disciplina per la deprecata ipotesi della guerra. Ed è proprio questo provvedimento, con altri elementi, che ci permette di farci un concetto esatto dell'indirizzo della politica del Governo nazionale fascista, tanto nella politica nazionale quanto nella politica internazionale, e cioè: sincera volontà di pace, reale proposito di ridurre gli armamenti, ma nello stesso tempo virile educazione dell'anima popolare a fronteggiare qualsiasi, anche più grave, eventualità; fiera affermazione, davanti agli altri popoli, della granitica compattezza del popolo italiano di fronte a qualsiasi minaccia di aggressione.

Questi sono principî chiari e precisi, i quali, badate bene, onorevoli colleghi, non escludono,

ma anzi implicano che non mai come nel tempo nostro la guerra deve essere considerata come un'*ultima ratio*, alla quale è lecito ricorrere solamente per imprescindibili interessi della difesa nazionale e quando tutti gli altri mezzi per una pacifica risoluzione delle controversie siano falliti; che non mai, come nel tempo nostro, è dovere dei governi di dare opera leale a favorire qualsiasi tentativo si faccia per il mantenimento e per l'organizzazione della pace.

Questi sono i principî che il Capo del Governo e, sotto la sua guida, il ministro degli esteri onorevole Grandi, hanno sempre affermato e sostenuto, in ogni occasione, in ogni convegno internazionale, mostrando chiaramente di volere con lealtà il mantenimento della pace, la riduzione degli armamenti, il perfezionamento e completamento degli istituti per la pacifica risoluzione delle controversie internazionali.

Di ciò abbiamo avuto una prova anche nel recente convegno di Ginevra, dove l'onorevole Grandi ha spiegato opera efficace per impedire che si rimandasse ancora la conferenza del disarmo e ha cercato di facilitarne il compito.

La nomina fatta dal Consiglio societario del ministro britannico Henderson, a presidente della futura conferenza, può considerarsi come una soddisfazione data alla Delegazione italiana che per prima aveva messo avanti il nome di questo uomo di Stato, ed è, ad ogni modo, per tutti una buona garanzia d'imparzialità nella direzione dei lavori della futura conferenza. E il contributo nuovo che l'Italia in questa riunione di Ginevra ha dato all'organizzazione della pace è l'adesione sua all'*Atto generale per la pacifica risoluzione delle controversie internazionali*, il quale è già approvato dall'altro ramo del Parlamento ed ora si trova inserito all'ordine del giorno del Senato.

Non mi fermerò su questo *Atto generale* perchè credo che altri oratori se ne occuperanno più di proposito; ricordo solo che pochi giorni fa, su relazione dell'illustre collega D'Amelio, il Senato ha approvato un altro disegno di legge, riguardante l'accettazione, da parte dell'Italia, della clausola facoltativa dello statuto della Corte dell'Aja, accettazione la quale implica che l'Italia consente di sottoporre al giudizio della Corte dell'Aja le così dette « questioni giuridiche » che possono sorgere tra essa ed altri Stati, che pure accettino questa

giurisdizione. Ma il grande passo nuovo, che si muove con l'*Atto generale* di cui ho fatto cenno sulla via della pacifica risoluzione delle controversie internazionali consiste in questo: che, in forza di questo *Atto*, non soltanto le questioni giuridiche vengono sottoposte a giurisdizione, ma anche le questioni economiche ed eventualmente anche le questioni politiche, che non abbiano potuto trovare la loro risoluzione in sede diplomatica o davanti al Consiglio della Società delle Nazioni o con la procedura della conciliazione.

E io non dirò altro su questo tema; soltanto affermo che, evidentemente, non è possibile di andare più in là nel rendere omaggio ai principî che informano la Società delle Nazioni, non è possibile di andare più oltre nell'affermazione dello spirito di solidarietà fra i popoli. E l'onorevole Grandi, commentando a Ginevra l'adesione dell'Italia all'*Atto generale*, seguita dall'adesione della Francia e della Gran Bretagna ed a cui farà seguito, tra poco, anche quella della Germania, ha colto perfettamente nel segno quando ha detto che non è possibile immaginare una migliore preparazione per la Conferenza del disarmo. In verità, quando siasi assicurata la pacifica risoluzione delle controversie internazionali, viene, con ciò, realizzato il massimo presupposto perchè gli Stati possano addivenire ad una ragionevole riduzione dei loro armamenti, e sono create o meglio integrate quelle condizioni di sicurezza che la Francia sempre di nuovo invoca per venire al disarmo. Quando si rifletta al complesso degli atti diplomatici che ormai stanno a presidio della sicurezza, e cioè Patto della Società delle Nazioni, Trattati di Locarno, Patto Kellogg, clausola facoltativa dell'Aja ed ora quest'ultimo *Atto generale* per la pacifica risoluzione delle controversie internazionali, bisogna proprio dire che non si sa cosa altro si aspetti per venire alla riduzione degli armamenti. Ogni ulteriore ricerca di sicurezza o è una chimera, perchè nessun trattato internazionale e neppure gli armamenti più formidabili possono dare ad una Nazione la sicurezza assoluta delle sue sorti future; oppure è un pretesto per non venire a quella riduzione degli armamenti che pure è condizione precipua del mantenimento della pace.

Non dimentichiamo, infatti, onorevoli col-

leghi, che gli armamenti, quando passano certi limiti, hanno una loro propria dinamica che rappresenta per sè stessa il maggiore dei pericoli. Ad un certo momento, per un incidente, per una causa occasionale, spesso sproporzionata alle gravità delle conseguenze, avvengono delle complicazioni alle frontiere, i fucili sparano, gli eserciti si mettono in moto e le catastrofi diventano inevitabili. Pensiamo agli insegnamenti della storia! Dopo il 1870 l'Europa ebbe un lungo periodo di pace, ma di una pesante pace armata. Le due Conferenze dell'Aja avevano cercato invano di realizzare la riduzione degli armamenti, che pure era stata l'obiettivo principale della loro convocazione. L'Europa continuava ad armarsi e si era divisa in due campi di alleanze contrapposte. La rivalità navale fra la Germania e l'Inghilterra s'accentuava e si aggravava sempre più. S'era determinata così una atmosfera di tensione, di timori, di reciproche diffidenze. Gli ottimisti continuavano a dire ed a credere che la non mai vista intensità dei rapporti economici tra tutti i paesi del mondo avrebbe evitato una conflagrazione; ma gli ottimisti furono crudelmente disillusi nelle loro aspettative. Tutto ad un tratto la tremenda tensione si scaricò in una tempesta che minacciò di travolgere la civiltà europea.

Bisogna che noi riflettiamo su questo precedente, che per noi è vita vissuta, a fine di renderci conto di tutta l'importanza della futura conferenza per il disarmo. E non è certamente esagerazione il dire che dal successo o dall'insuccesso di questa conferenza dipenderanno le sorti avvenire dell'Europa.

Ed è perciò che conviene formulare anche l'augurio, che prima che cominci la conferenza, possa il terreno essere sbarazzato da alcuni gravi ostacoli che potrebbero intralciarne l'opera. Ed accenno in modo particolare alla questione dell'accordo navale. Abbiamo saputo che la Francia non ha ancora risposto alle ultime note britannica ed italiana, contenenti le controproposte alle proposte francesi. Ma abbiamo letto, nel resoconto della seduta della Camera francese del 29 marzo, un discorso dell'ancora ministro francese degli esteri onorevole Briand, il quale, dopo aver pronunciato parole di simpatia e di amicizia verso l'Italia, che furono applaudite da tutta l'Assemblea, si espresse nei

seguenti termini: «Le difficoltà d'interpretazione che si sono elevate a proposito di un certo accordo saranno, ne sono convinto, superate una dopo l'altra dalla buona volontà comune».

Auguriamoci che la Francia si ricreda e che si possa venire ad un accordo conveniente ed onorevole.

All'onorevole ministro degli esteri non rivolgo al riguardo alcuna domanda precisa, ma, se egli crederà di dare in proposito qualche informazione al Senato, certo gliene saremo riconoscenti.

E dopo ciò, onorevoli colleghi, io pongo termine a questo già troppo lungo discorso. Un esame obiettivo e sereno dei fatti e degli avvenimenti internazionali di questi ultimi anni ci conduce a constatare che la politica italiana è stata, ed è, una politica indirizzata alla pace ed al riavvicinamento tra i popoli, condizioni queste imprescindibili della rinascita economica, e del consolidamento degli istituti di giustizia internazionale, a cui l'Italia ha aderito. Purtroppo, se guardiamo all'insieme del mondo, queste condizioni non sembrano ancora dappertutto realizzate.

I vinti di ieri (e qualche volta anche in modo troppo violento e brusco) cercano di liberarsi dagli obblighi dei trattati, mentre una parte dei vincitori si sforza di cristallizzare in formule immutabili le disposizioni dei trattati stessi e mentre una politica di alleanze militari stende la sua rete sopra una parte dell'Europa, in contrasto coi principi informatori della Società delle Nazioni.

Da parte nostra possiamo rallegrarci che l'Italia faccia una politica chiara, leale, accorta, di collaborazione tra i popoli. In seno alla Società delle Nazioni, la quale in passato troppo spesso appariva, più che altro, come una specie di sindacato franco-britannico, la voce dell'Italia risuona alta, autorevole ed ascoltata. Ed è perciò che possiamo avere piena fiducia in questa nostra politica estera, equilibrata ed equanime, la quale, pur avendo in cima alle sue direttive la più energica rivendicazione dei diritti italiani nel mondo, comunque e dovunque possano essere in questione, tuttavia si dimostra anche disposta ad ammettere una graduale evoluzione dei rapporti fra i popoli verso nuove forme di solidarietà internazionale. Soltanto così, non sovvertendo i trattati,

ma emendandoli a grado a grado di quello che possano avere d'imperfetto o di non più attuale, possiamo sperare di avvicinarci a quella vera conciliazione d'interessi, a quell'ideale di giustizia internazionale, sul cui fondamento soltanto sarà possibile elevare l'edificio d'una pace duratura (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Celesia.

CELESIA. Onorevole ministro e, stavo per dire, onorevole camerata, perchè se vi è una circostanza nella quale mi è caro ricordare la formazione del primo gruppo di parlamentari fascisti nella Camera antifascista del 1921, mi pare che la circostanza sia proprio questa e quindi dirò onorevole Grandi, camerata Grandi: Io voglio in queste brevi osservazioni che farò oggi ricordarvi, onorevole ministro, quello che voi avete detto in un recente discorso, e cioè che è grata al ministro degli esteri la collaborazione dei colleghi che, anche senza salire all'esame di grandi questioni generali, vogliano in particolari discussioni portare la voce dei loro sentimenti e delle loro opinioni. In primo luogo parlerò con qualche particolare di fatto delle case degli italiani che la « Dante Alighieri » ha costruito: io so di fare così cosa grata al Governo italiano che ha preso in grande considerazione la « Dante », so di fare cosa grata al suo illustre e venerando Presidente, onorevole Boselli, stavo per dire la grande italiano e ligure Sabazio, ed anche all'amico Rava che vedo presente.

Non è male che si ricordi ciò che la « Dante » ha fatto in questo campo, assecondando e prevenendo quello che ora sta facendo il Governo italiano, attraverso le organizzazioni alla sua dipendenza. Permettete che io ricordi come, fino dai primi anni della sua esistenza, la « Dante » ha l'orgoglio di avere sostenuta la necessità che le comunità italiane all'estero avessero una casa propria: così dal primo esempio di Barcellona, ove fu costruita una casa per gli italiani, a quelli più recenti di Algeri, di Parigi, di Mentone, di Berna, di Rio de Janeiro, la « Dante » è sempre stata in prima linea con l'appoggio materiale e morale del Governo...

GRANDI, *ministro degli affari esteri*. Soltanto morale, non materiale!

CELESIA. ...se ho detto appoggio finanziario ho sbagliato; la finanza è modesta, ma è tutta nostra. Dei due milioni fin qui raccolti per la casa degli italiani a Rio de Janeiro, 500 mila rappresentano l'apporto della « Dante ».

Precipuo vanto del Sodalizio, e delle collettività che risposero con generoso slancio all'appello della « Dante », sono poi le case che nel nome del Divino Poeta il Sodalizio ha costruito in notevole numero, e particolarmente nell'America e nella Tunisia.

Nel 1921, per iniziativa della « Dante », sorsero infatti a *Jersey City* nella Contea di Hudson, a *Casilda* nell'Argentina ed a *Jahù* nel Brasile le prime case per gli italiani d'oltre Oceano: case che rappresentano complessivamente il valore di oltre un milione.

Successivamente, sempre ad iniziativa della « Dante », sono sorte le case di *Rosario di Santa Fé*, la cui collettività ha dato sei milioni per elevare un magnifico edificio, di *Porto Alegre*, ove per la « Domus Italica », si è promosso un prestito di oltre due milioni; di *Venado Tuerto* e di *Las Rosas*, nell'Argentina, rappresentanti oggi un complessivo valore di parecchie centinaia di migliaia di lire di *Asunción* nel Paraguay; di *Ribeirão Preto* e di *Bello Horizonte* nel Brasile e infine di *Lima* nel Perù, la cui collettività rispose all'iniziativa della « Dante », offrendo circa 10 milioni.

Un'altra casa è in costruzione a *Santa Fé*, la cui colonia ha dato e completerà i mezzi necessari, valutati a 400.000 lire.

Nella Tunisia, la casa della « Dante » di *Tunisi* è il centro spirituale e patriottico di quella collettività tanto benemerita, e vi è anche a *Biserta* la casa di tutti gli italiani che col lavoro e col fedele patriottismo onorano colà la Nazione.

Mi basta in questo momento ricordare al Senato ed al Governo la nostra opera fervida e disinteressata che mira a creare in ogni parte del mondo le case degli italiani.

Onorevole ministro Grandi, onorevoli colleghi, la « Dante » in un certo momento della sua vita potrebbe essere considerata nei riguardi del Regime fascista come il Limbo rispetto al Paradiso.

Nella *Divina Commedia* il Limbo è una accolta di credenti i quali erano credenti prima che venisse il Messia; così la « Dante » era

un'accolta di quasi credenti nel santo Limbo; il Duce oggi li ha portati in Paradiso. Ha dato a noi il palazzo Firenze, cosicchè la « Dante », è rientrata a palazzo Firenze, mentre le ossa del divino poeta rimangono dove si trovano, perchè Ravenna forse non le cederà. Ma fa piacere immenso a noi l'affermare che ora, entrati nel Paradiso, vogliamo anche al Paradiso portare tutto ciò che è possibile per parte nostra: la fede, l'attività, i mezzi perchè le case degli italiani, le case della « Dante » continuino a moltiplicarsi nel mondo.

E vengo al secondo argomento.

È un argomento del quale in genere ho parlato altre volte in altra aula ed il ministro Grandi, che allora era sottosegretario di Stato, mi ha allora sentito e approvato. Si tratta dei rapporti con la Francia, con la grande Nazione a cui ci legano tanti sentimenti, tanti interessi, tante glorie comuni, tanto sangue versato sui campi di battaglia, a cui ci legava e ci lega ancora il profondo desiderio di accordo pieno e completo.

Permettetemi, onorevoli colleghi, di aggiungere poche parole a quello che l'onorevole Schanzer ha detto a proposito, del *disaccordo* navale.

Che cosa è successo dell'accordo? Io non voglio certo dilungarmi a ricordare tutti i precedenti delle trattative che il ministro Grandi, nel discorso del 14 marzo ed in un altro precedente discorso alla Camera dei deputati, ha chiaramente delineato e ricordato. Io mi limiterò a fare un accenno agli ultimi eventi. Solo aprirò una parentesi sopra un punto che mi pare importante chiarire, non per inutile curiosità; ma perchè nel dominio della pubblica opinione ed anche qui fra noi, si formino sempre più esatte le cognizioni, i sentimenti, le impressioni.

La storia dei negoziati condotti dai nostri esperti, dell'intervento del Signor Gibson, della missione Craigie, della mediazione Henderson ed Alexander, è stata ampiamente illustrata di S. E. Grandi nel discorso del 14 marzo. È superfluo tale storia ripetere. Ma richiamo l'attenzione degli onorevoli colleghi sull'accenno, nel discorso del ministro degli esteri, alla interruzione delle trattative verificatesi nel settembre scorso a Ginevra, proprio

nel momento in cui le conversazioni sembravano bene avviate. Esse furono poi riprese, come è noto, nella seconda metà di ottobre in seguito ad un viaggio a Roma del signor Gibson, ambasciatore degli Stati Uniti a Bruxelles e delegato americano alla Conferenza generale del disarmo, qui venuto a parlare « come un amico ad amico ». L'accento del ministro degli esteri a quella breve interruzione non poteva non essere fugace e discreto, specie in un discorso dedicato ad illustrare la conclusione dell'accordo navale. Ma oggi dopo che l'accordo può dirsi naufragato per cause che non ci sono ancora interamente note e che forse voi, onorevole Grandi, vorrete, dopo i contatti di Ginevra, esporre al Senato per soddisfare quello che non è un movimento di curiosità, ma l'espressione della sollecitudine di questa Assemblea per un problema che investe i supremi interessi della Patria, oggi, dico, le circostanze e le ragioni della improvvisa sospensione dei negoziati di settembre a Ginevra potrebbero essere rivelatrici delle cause dirette del successivo naufragio dell'accordo di Roma, o quanto meno dello spirito e del metodo con cui si sono condotti, da parte francese, i negoziati di un accordo che aveva un altissimo fine, quello di eliminare una delle non ultime ragioni di instabilità politica nel mondo, e cioè il pericolo di una generale corsa agli armamenti navali.

È corrente in taluni ambienti internazionali, prego di correggermi se quanto riferisco non risponde esattamente al vero, che nel settembre scorso a Ginevra il delegato della Repubblica, dopo lunghi negoziati che avevano notevolmente avvicinato i punti di vista italiano e francese, tanto da lasciare adito alla speranza di prossimo accordo, presentasse all'improvviso una proposta del tutto inopinata e cioè: parità nel numero delle navi da costruirsi dall'Italia e dalla Francia, con la condizione però che ogni nave italiana, di ogni categoria, fosse inferiore per tonnellaggio ed efficienza bellica a ciascuna delle corrispondenti navi francesi.

Se veramente essa venne avanzata vorrei qualificare tale proposta inaudita.

L'Italia, grande potenza, avrebbe dovuto costruire una flotta incapace, nave per nave, divisione per divisione, squadra per squadra, a sostenere il confronto colle forze navali della nostra vicina, in pace ed in guerra. Ci è però

noto che il Governo d'Italia nel settembre scorso mise seccamente fine alle conversazioni di Ginevra.

Se quella che ho citato fu la proposta francese, sollecita e degna fu la risposta italiana.

La stampa ufficiosa di oltr'Alpe si affannò a dire, come ricorderete, che i negoziati non erano interrotti ma semplicemente sospesi, perchè l'Italia non aveva creduto di poter prendere in esame una proposta che il rappresentante tecnico della Repubblica aveva avanzato a titolo del tutto personale, quasi di propria iniziativa.

Ma che cosa poteva attendersi da un negoziato condotto con tale spirito e con tale metodo?

E vengo alle ultime trattative riprese nel febbraio scorso in seguito alla nobile e coraggiosa iniziativa del Segretario di Stato britannico signor Henderson e del Primo Lord dell'ammiragliato Alexander, fattisi intermediari diretti tra Italia e Francia per allontanare ostacoli che si erano fino a quel momento frapposti alla conclusione dell'accordo navale.

Intendiamoci: i ministri inglesi intervenendo fecero opera saggia nell'interesse generale della pace, conforme ai sentimenti ed agli interessi nostri, ma fecero nello stesso tempo cosa corrispondente agli interessi fondamentali del loro Paese, perchè è ovvio che la soluzione delle difficoltà italo-francesi costituiva l'indispensabile presupposto per la soluzione delle difficoltà, non meno gravi, esistenti fra Inghilterra e Francia, e che, dall'opinione pubblica italiana non sono state forse considerate in tutta la loro grande estensione.

Nelle trattative di Londra ed in quelle successive condotte dal luglio 1930 al marzo 1931, il dissidio navale italo-francese ha avuto i cosiddetti onori della ribalta, è stato sempre in primo piano: ma a mio avviso la rivalità navale della Francia nei riguardi dell'Inghilterra è la vera chiave dell'incongruo, ambiguo e contraddittorio atteggiamento francese alla Conferenza di Londra.

Qui vi la Francia, mentre insisteva per conseguire una forte superiorità sulle forze navali italiane, (nella proporzione di due contro uno o almeno di tre contro due) non ha voluto mai decampare dalla sua nota formola dei bisogni assoluti, formola diretta specialmente ad avvi-

cinare il più possibile le proprie forze navali a quelle inglesi onde poterne contrastare la superiorità.

Che cosa avvenne a quest'ultima ripresa delle trattative? Il Capo del Governo, assumendo, come è suo costume di fare, la piena responsabilità della situazione, intervenne di persona il 27 febbraio a Roma, nella ultimissima fase del negoziato, per consentire quelle estreme concessioni che, senza allontanarsi dalla direttiva segnata, assicurarono la conclusione dell'accordo.

La Delegazione italiana puntava sull'ordine del giorno Mussolini: *l'Italia è disposta a priori ad assumere come limite dei propri armamenti cifre qualsiasi anche le più basse, purchè non sorpassate da alcuna potenza continentale europea.*

Coll'accordo di Roma noi ammettemmo, al pari dell'Inghilterra, la superiorità francese, già esistente di fatto, nell'arma sottomarina.

Ammettemmo inoltre una notevole superiorità francese, essa pure già esistente di fatto, nella categoria delle navi di linea, avendo la Francia mantenuto in servizio, mentre noi l'avevamo eliminato, un forte tonnellaggio di navi che avevano sorpassato i limiti di età.

Ma il più grave sacrificio noi lo facemmo rinunciando, coll'accordo di Roma, al diritto, garantitoci dal trattato di Washington, di costruire navi di linea di un tonnellaggio massimo di 35 mila tonnellate e obbligandoci invece a limitare la stazza massima a 23 mila tonnellate; con tale stazza che la Francia aveva deciso di costruire, obbedendo alla necessità di suo esclusivo interesse di « surclassare » gl'incrociatori tedeschi di 10.000 tonnellate. Assumemmo così il gravissimo impegno di costruire due incrociatori di un tipo che, se non avessimo tenuto presenti altre considerazioni, non avremmo probabilmente pre-scetto.

Basterebbe questa sola concessione per dimostrare da quale profondo spirito conciliativo il Governo italiano sia stato animato nella sua condotta.

Questo il passivo dell'accordo.

All'attivo restava però sempre la definitiva sanzione dello spirito che ha animato ed anima la politica italiana nella questione del disarmo:

1° *Diminuzione e non semplice limitazione*

degli armamenti. Il ritmo delle costruzioni navali italiane e francesi veniva infatti ridotto, con l'accordo di Roma, dalla media di 42 mila tonnellate annue dell'ultimo quinquennio, alla media annuale, per la durata dell'accordo, di sole 27 mila tonnellate.

2° *Parità con la Nazione continentale più armata.* Per quanto la questione di principio fosse stata rinviata a successive conferenze, tuttavia la parità con la Francia era perfettamente raggiunta nella categoria degli incrociatori tipo *Washington*, era superata in quella degli incrociatori armati di cannoni inferiori a 203 mm. e quasi raggiunta nella categoria dei conduttori di flottiglia e cacciatorpediniere. La parità era sopra tutto garantita, dai termini dell'accordo, nel ritmo delle costruzioni navali, che sarebbe stato assolutamente sincrono, tonnellata per tonnellata, in ogni categoria.

L'Italia, con l'accordo di Roma, aveva quindi compiuto il suo dovere, verso gli altri e verso se stessa.

L'accordo era stato completamente accettato.

Il solenne, spontaneo, altisonante telegramma dell'onorevole Briand al ministro degli esteri italiano ci diede per un istante la simpatica sensazione che l'era dei malintesi e delle diffidenze nei rapporti italo-francesi si avviava ormai alla fine. La nostra risposta non poteva essere più significativa.

Non alludo alle parole ufficiali ma profondamente cordiali e sincere del telegramma del ministro Grandi a Briand, non alludo neanche al messaggio del Duce in risposta a quello di Mac Donald: mi riferisco allo scatto ed all'entusiasmo del popolo italiano che vide nell'accordo di Roma il segno dell'intesa dell'armonia col popolo vicino, la cui storia gloriosa noi consideriamo retaggio comune della civiltà latina, e col quale dividemmo i dolori della guerra ed il fastigio della vittoria gloriosissima.

Pur troppo però il generale soddisfacimento fu di ben corta durata perchè pochissimi giorni dopo si manifestò il più fondamentale disaccordo.

Che cosa era avvenuto nel frattempo?

Ve lo dirò prendendo a base il racconto contenuto nell'articolo a firma *Romulus* intitolato *Il disaccordo navale* pubblicato sulla « Nuova Antologia » del 16 maggio 1931, opportunamente ricordato dal senatore Schanzer: tale articolo

per la serietà dell'indagine e l'autorità delle fonti presenta tutte le garanzie di veridicità.

Nelle adunanze del febbraio in Roma da me sopra ricordate fu redatto il documento dell'accordo chiamato: «Basi d'accordo navale fra Italia, Francia e Gran Bretagna». Portato dai ministri inglesi a Parigi esso ottenne il primo marzo il definitivo consenso del Presidente della Repubblica francese.

Dice l'articolo da me ricordato che: «Data la singolarità del modo come l'accordo fu negoziato e i rapidi spostamenti dei mediatori da Parigi a Roma e da Roma a Parigi, nessuna firma poteva esser messa a piè del documento che divenne per altro mutuamente impegnativo dall'istante in cui le tre parti contraenti si notificarono il rispettivo consenso. Tale notificazione avvenne nella maniera più solenne tra i Ministri degli esteri dei tre Paesi, con il telegramma a firma Briand ed Henderson diretto a Grandi il 1° marzo, e con il telegramma di risposta del ministro degli esteri d'Italia. Seguì due giorni dopo un messaggio telegrafico diretto da Mac Donald al Capo del Governo italiano ed al Capo del Governo francese e finalmente e furono le risposte del Duce e del signor Laval.

«Era stabilito che il documento sarebbe stato pubblicato a distanza di qualche giorno. Di esso ciascuna potenza possedeva il 1° marzo una copia autentica. Che cosa avvenne tra il 1° e il 12, marzo data della pubblicazione?

«La storia si può desumerla da quanto scrive il *Daily-Telegraph* in un suo recente numero, quello del 4 maggio.

«Pare cioè che la Delegazione francese, dopo il ritorno dei ministri inglesi da Roma, chiedesse l'aggiunta al documento concordato a Roma della piccola frase che abbiamo più sopra ricordata. Quale giustificazione addussero i francesi per poterla introdurre? Ciò non è noto. Ma non è improbabile che essi la presentassero come un trascurabile ritocco di forma. Tale in ogni modo l'aggiunta dovette sembrare ai delegati britannici, che, giudicandola del tutto pleonastica, mentre nulla obiettarono per proprio conto, accettarono di farsi tramite della richiesta presso il Governo italiano. Ma questo probabilmente ebbe a ragionare in modo diverso: o la frase era pleonastica ed allora era inutile la sua inserzione, ovvero essa aveva un significato che a prima vista

non si riusciva a precisare ed allora andava respinta perchè avrebbe potuto rappresentare una pericolosa incognita».

«L'Italia rispose pertanto con un rifiuto».

Occorre che io aggiunga (a complemento della mia esposizione e sempre secondo il racconto dell'articolo ricordato) che «il testo delle basi d'accordo, pubblicato a Parigi ed a Londra il 12 marzo, contiene una variante rispetto al testo contemporaneamente pubblicato a Roma».

Il testo francese e quello inglese contengono infatti l'aggiunta di una breve frase che non è nel testo italiano.

In quest'ultimo si legge, sotto il capitolo, «Disposizioni di carattere generale», che Italia e Francia accettano quelle disposizioni della parte III del trattato di Londra «che sono di applicazione generale». Negli altri due testi è detto invece «che sono di applicazione generale» e che non si trovano in contraddizione con le disposizioni del presente accordo.

Leggesi nel ricordato articolo

«Prima di spiegare come e perchè una simile cosa si sia insinuata fuori d'Italia tra le righe dell'accordo e prima di illustrare con quali artifici abbia potuto essere smisuratamente allungata nell'interpretazione francese in seno al Comitato di redazione, dobbiamo ricordare al lettore uno speciale congegno del trattato di Londra.

«Il trattato di Londra, che è diviso in cinque parti o capitoli, fu firmato da tutte le potenze partecipanti ai negoziati (Stati Uniti d'America, Inghilterra, Giappone, Italia e Francia). Per altro solo le prime due parti e le due ultime erano impegnative per la totalità dei firmatari. La parte centrale, cioè la terza, era impegnativa solo per l'America, per l'Inghilterra e per il Giappone, ma non già per l'Italia e per la Francia, le quali avrebbero tuttavia potuto successivamente aderirvi quando fossero riuscite a risolvere le questioni che avevano impedito a Londra il raggiungimento di un accordo tra loro.

«La parte terza del trattato di Londra è senza dubbio la più importante: infatti essa risolve la questione del bilancio delle forze navali tra l'America, l'Inghilterra ed il Giappone, contiene varie norme di carattere generale, come ad esempio la definizione delle

varie classi degli incrociatori e dei cacciatorpediniere. Ma contiene soprattutto l'enunciazione di un principio che è fondamentale per quanto è recentemente occorso a Londra, e cioè che per tutta la durata del trattato, fino al 31 dicembre 1936, le potenze contraenti non potranno impostare in cantiere nessun incrociatore e nessun cacciatorpediniere a sostituzione del naviglio di eguale categoria che, anteriormente a tale data, avesse superato i limiti di età.

« Tale norma di indubitabile carattere generale diventava quindi impegnativa anche per l'Italia e la Francia con la loro adesione alla parte III del trattato di Londra. Questa limitazione giovava specialmente per la Francia che ha conservato in servizio un forte tonnellaggio di navi *over age*, fra le quali 65 mila tonnellate di incrociatori e torpediniere non più sostituibili, mentre l'Italia, che ha seguito una politica di più radicale svecchiamento, avrebbe in servizio, alla stessa data, solo 5 mila tonnellate di naviglio antiquato e non sostituibile ».

Tutto ciò era necessario ricordare per rendersi esatto conto di quanto avvenne ultimamente a Londra.

Nel procedere alla redazione definitiva delle basi d'accordo, stipulate a Roma ed accettate a Parigi, gli esperti francesi vollero assicurare alla Francia la facoltà di impostare subito le costruzioni aventi lo scopo di sostituire le 67 mila tonnellate di naviglio vecchio che, secondo la parte III del trattato di Londra oggi accettata, la Francia non potrebbe impostare fino al 1° gennaio 1937.

Tale richiesta, mai avanzata durante i lunghi negoziati chiusisi il 1° marzo in Roma, sconvolge completamente i piani dell'accordo in quanto la Francia vede accresciuto nella enorme proporzione del 50 % circa il tonnellaggio che essa avrà il diritto di impostare (se non di varare) durante il periodo di tempo che ci separa dal 1° gennaio 1937.

E la richiesta verrebbe in sostanza accettata dalle altre parti contraenti se venisse accolta l'aggiunta della frase su riferita e se a questa frase si desse l'interpretazione voluta da parte francese. Tutto ciò spiega, se non giustifica, l'interesse francese all'aggiunta in questione. Spiegherebbe invece assai meno l'accettazione da parte inglese della frase incriminatissima.

Infatti è da ritenere che l'Inghilterra abbia interesse, per lo meno quanto noi, a non veder accresciuta del 50 % la percentuale delle costruzioni francesi.

Ma noi accettiamo subito e volentieri la versione più benevola e cioè che ai delegati inglesi sia sfuggita la sottilissima interpretazione che da parte francese si vuol dare alla frase aggiunta.

Sarebbe cioè accaduto ai delegati inglesi ciò che si dice essere accaduto una volta ai carabinieri, che non arrestarono un ladruncolo imputato di avere rubato una corda perchè non si accorsero che alla corda era legata una vacca.

La cordicella sarebbe la frase aggiunta la vacca, molto grassa e prosperosa, le 67 mila tonnellate di maggiori impostazioni navali francesi.

E qui mi sia lecito dire che il sentimento del popolo italiano non può non essere (per dirla alla francese) *froissé* da questi sistemi di forme e di procedure coi quali si tenta di svuotare di contenuto quello che è stato un preciso accordo da tutti accettato.

Quale impressione non desterà nel pubblico italiano il sapere che, nello stesso momento in cui l'ancora ministro degli esteri francese mandava l'altisonante telegramma di cui abbiamo parlato, i suoi tecnici proponevano a Londra quella formula che mirava a svuotare di contenuto l'accordo di Roma?

Onorevoli colleghi, io faccio nella mia tarda età ancora l'avvocato. E mi accade qualche volta di incontrarmi con qualche collega che la difesa delle cause basa piuttosto sulle eccezioni di forma e di procedura che non sul merito e sul contenuto giuridico e morale delle cause stesse.

Ho anche però trovato sovente dei magistrati che pronunciano sentenze le quali, passando attraverso e sopra le pastoie della procedura e della forma, fanno trionfare la ragione.

Tali metodi di causidico non dovrebbero mai essere adoperati nei più alti dibattiti che interessano la vita e la pace delle Nazioni.

Essi sono piuttosto indizio di debolezza e di sfiducia nella propria causa che non prova di vera e profonda abilità diplomatica.

Mi sia lecito a questo punto invocare un ricordo storico, al quale ho accennato in un mio discorso, nell'altra Camera, che ebbe l'ap-

provazione dell'onorevole ministro, allora sottosegretario agli esteri.

Vero è che i paralleli storici poco valgono in dibattiti come l'attuale, poichè diverse sono nel tempo le situazioni, i sentimenti, i motivi.

Ma in quello che io sto per ricordarvi vi sono delle identità e delle analogie che consentono di ritrarre un insegnamento del passato.

L'occupazione francese di Tunisi fu a mio giudizio la causa determinante dell'entrata dell'Italia nella triplice alleanza.

Questa mia convinzione, che d'altronde non è contrastata da molti francesi e da altri soltanto attenuata, io mi sono formato specialmente in seguito alla attenta lettura dei documenti diplomatici, delle discussioni parlamentari, della stampa, degli scritti politici su Tunisi dei maggiori uomini italiani e francesi.

La Francia, decisa allora, nella volontà dei suoi maggiori esponenti politici, nell'esacerbato patriottismo del suo popolo, a trovare in Africa un compenso ai danni sofferti nel 1870, non si rese esatto conto del dissidio gravissimo che essa apriva con l'Italia, occupando una regione a noi finitima, cui ci legano tradizioni millenarie, resa alla civiltà e fecondata dal lavoro possente di una numerosissima colonia italiana.

L'Italia fu così respinta nelle braccia della Germania e dell'Austria. Vero è che la triplice alleanza non giunse alle sue estreme conseguenze, ma poco vi mancò.

Torna alla mia mente il commosso ricordo delle storiche giornate nelle quali si dichiarò prima la neutralità, poscia l'intervento in guerra a favore dell'Intesa.

Si deve agli uomini, che allora governavano l'Italia ed ai quali sedevo in quei momenti molto vicino, se si decisero felicemente le sorti d'Italia, al disopra di tutte le tendenze politiche e delle piccole miserie interne dei partiti politici e parlamentari. Trionfò la ragione, trionfò la giustizia e con esse vinsero i sentimenti della stirpe, i vincoli della parentela e del sangue.

Scendemmo in guerra accanto alla Francia ed ai suoi alleati e la vittoria più fulgida ci arrise.

Intanto però la triplice alleanza era rimasta per circa trentacinque anni a rendere estrema-

mente difficili i rapporti italo-francesi ed a creare un'atmosfera di diffidenze e di guai che non è ancora, malgrado la fratellanza delle armi e della vittoria, superata.

Si desidera oggi in Francia ripetere il fatale esperimento, rinnovare gli stessi dubbi, correre gli stessi pericoli?

Gli Italiani amici della Francia (e sono ancora molti) non lo desiderano.

Augurano invece che si formi una salda unione di animi, di pensiero, di politica, di interessi, che valga ad assicurare in avvenire la formazione di un saldo gruppo latino che nell'Europa e nel mondo di domani rappresenti novella forza di civiltà, di lavoro e di progresso.

Perchè dobbiamo ripetere gli errori commessi?

Non è forse meglio aprire in tempo gli occhi ed a costo di pronunciare dure parole, richiamare quelli al di là delle Alpi a riflettere se il voler difendere troppo quello che si crede un proprio interesse contingente, il voler mortificare ingiustamente un amico, non è il preparare a se stessi guai forse maggiori di quelli che si pensa evitare.

Pensiamo in tempo a scartare tutto quello che può dividerci, a mantenere cordiali relazioni, rinunciando anche alla tutela di qualche minore interesse: nelle bufere è assai più difficile correre ai ripari.

Operiamo con sincerità tralasciando la miseria dei cavilli e delle distinzioni. Ed incamminiamoci, così, se ancora è possibile, sopra una via di concordia e di pace.

Ma, se ciò non sarà possibile, l'Italia non verrà meno ad alcuno dei suoi doveri verso se stessa e verso il mondo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore San Martino.

SAN MARTINO. Ormai la politica estera ha assunto un campo di azione sempre più vasto a cui si rannodano le più svariate questioni.

Tra di esse la propaganda che un Paese come l'Italia può fare utilmente all'estero per mezzo dell'Arte è un argomento così importante da richiedere qualche osservazione.

Mentre nobilissime affermazioni d'arte italiana mostrano la vigoria eterna del genio creativo, occorre con fascistica franchezza riconoscere che l'organizzazione per dare a

tali manifestazioni l'aiuto e lo sviluppo necessario è ancora molto difettosa.

E l'organizzazione è assolutamente indispensabile per ottenere un utile effetto. I tentativi isolati, spesso fatti da artisti non adatti a tenere alta la bandiera dell'Italia, fanno più male che bene.

Spesso altresì, alla deficienza artistica di questi infelici esportatori si accompagnano difetti morali che fanno torto al buon nome italiano, tanto più perchè numerosi ed abili concorrenti afferrano ogni occasione per lottare contro i nostri.

Occorre pertanto una vera organizzazione che incoraggi, aiuti, tuteli i rappresentanti degni dell'Arte italiana, e cerchi di impedire invece che persone non degne si arroghino simile diritto.

Intanto nel campo della musica perdiamo indubbiamente terreno nelle due Americhe. Nell'America del Nord le orchestre, prima composte in massima parte di italiani, vanno con ritmo lento, ma irresistibile, sostituendo questi elementi con altri essenzialmente tedeschi.

E qui bisogna riconoscere che questi elementi stranieri sono tecnicamente migliori, più disciplinati e più modesti nelle esigenze.

Non è solo col gridare che siamo migliori di tutti gli altri che si conquista l'estero.

Nell'America del Sud abbiamo perduto il massimo teatro; alcune nostre deficienze artistiche ed abile altrui lavoro politico furono le cause di questa dolorosa sconfitta.

Anche nei Conservatori all'estero il numero degli insegnanti italiani chiamati diminuisce, diminuendo così l'influenza dell'Arte nostra nel mondo.

Di fronte a questi sintomi poco lieti, occorre notare pure qualche elemento confortante. Così il progresso magnifico della giovane scuola di sinfonisti italiani, di cui le composizioni sono ogni anno più eseguite e più apprezzate nel mondo intero.

Eppoi l'incremento del repertorio italiano, specialmente di opere antiche, in Germania, ove ormai tale repertorio costituisce la maggioranza degli spettacoli. Ed a questo proposito voglio ricordare una risposta datami da un'alta personalità dell'organizzazione teatrale tedesca, a cui manifestando il mio com-

piacimento per il progresso del repertorio italiano, ormai vittorioso anche del repertorio Wagneriano, ne chiedevo la ragione:

« Per circa un mezzo secolo il pubblico tedesco si è lasciato persuadere dai criteri che, per essere intelligenti, era necessario annoiarsi; ormai la rassegnazione è giunta al suo colmo ed il pubblico vuole divertirsi ».

Certo giri artistici di elementi italiani sinfonici, da camera ed anche teatrali, potrebbero recare grandi vantaggi, non solo morali, ma anche materiali.

La Germania manda in giro orchestre e compagnie teatrali a condizioni così modeste da far apparire certe notevoli sovvenzioni e riesce così a far trionfare nei centri meno ben disposti, come Parigi, l'Arte germanica, dal che possono derivare conseguenze, oltrepassanti i confini dell'Arte.

L'Austria fa lo stesso.

La Russia si serve mirabilmente dei suoi eccellenti artisti ed anche di complessi artistici come il Coro di Stato, per mostrare al mondo che il bolscevismo, non solo non distrugge l'Arte, ma la sviluppa e perfeziona.

Anche i francesi curano la propaganda artistica, largamente sovvenzionandola.

Noi soli siamo su questo campo in una inazione quasi completa. Evidentemente vi è la questione finanziaria, poichè le spese di viaggio e di trasporto sono così immense, che senza aiuti diventano assolutamente impossibili.

Ma io credo che questo sarebbe denaro ben speso, non solo per la gloria dell'Arte italiana, ma anche per mantenere vivi, e possibilmente accrescere, quei cespiti di utile materiale, procurati dall'Arte italiana all'estero.

Nella pittura e nella scultura da qualche anno si notano grandi progressi fatti nel gusto artistico dai paesi transoceanici. Si è per lungo tempo creduto in Italia di poter mandare a vendere al di là dei mari tutta la roba scadente che non trovava collocamento in Europa.

Grossolano errore; laggiù si paga caro, ma ormai la cultura ed il gusto si sono raffinati e si esigono opere eccellenti.

L'Italia ha cominciato ad organizzare buone esposizioni che meritano di essere incoraggiate. Ma anche qui occorrerebbero non solo esposizioni a larghi intervalli, ma sarebbe bene

promuovere esposizioni individuali dei migliori artisti italiani e dirigere con ocularità la scelta dei nostri connazionali cui dall'estero si affida un'opera importante od una cattedra d'insegnamento.

In un importantissimo circolo di una grande capitale sud-americana, che spende annualmente ingenti somme per acquisto di opere moderne, avendo io manifestato la mia dolorosa sorpresa perchè in mezzo ad insigni opere di ogni Nazione europea l'Italia figurasse in modo singolarmente meschino, mi fu risposto che le altre Nazioni trovavano la via per fare colà giungere le opere dei più insigni artisti, mentre da parte dell'Italia poco si sapeva e quanto giungeva a loro non era attraente.

E che dire di certi italiani che insegnano Arte nei lontani paesi? Altro che réclame dell'Arte italiana!

Insomma occorre persuadersi che ormai i paesi transoceanici hanno raggiunto nel campo artistico un raffinato gusto ed una seria cultura.

Il mercato per noi può esistere ancora ed essere remunerativo, ma ad una condizione: inviare soltanto roba eccellente, capace di lottare con la concorrenza degli altri paesi che appunto seguono questa via. Il tempo del collocamento all'estero dei nostri scarti è definitivamente chiuso e qualunque passo fatto ancora in tal senso, oltre a gettare discredito sulle cose italiane, impedirà all'attenzione di rivolgersi anche sulle insigni opere degli artisti nostri.

Encomiabile il lavoro paziente e le spese che l'Italia fa per le sue scuole all'estero.

Ma evidentemente i mezzi sono insufficienti per lottare contro la concorrenza di certi paesi.

Bisogna vedere il lusso, anche esagerato, tutte le comodità e facilità offerte dalle scuole delle due Americhe in confronto a quanto possiamo offrire noi, per apprezzare la nobiltà degli sforzi fatti dai nostri rappresentanti, intesi a mantenere il prestigio delle nostre scuole.

Quello che io raccomando vivamente si è di tenere rigorosamente conto, in ogni paese ove esistono scuole italiane, delle speciali condizioni politiche e sociali del paese che ci ospita, affinché nulla nella scuola italiana possa apparire di ostacolo a coloro che la frequentano per

svolgere poi la propria attività nel paese che abitano.

Opportunamente la relazione accenna alle borse di studio, ma le borse di studio più utili sarebbero quelle per la permanenza di studenti stranieri per un certo periodo in Italia.

Il fascino dell'Italia, il suo stupefacente progresso in ogni ramo di attività, sotto il Regime fascista, producono sulle giovani menti una profonda impressione che rimane indelebile.

Per accrescere nel mondo l'amore, il rispetto, l'ammirazione per l'Italia, dobbiamo attirare, anche con qualche sacrificio, il più gran numero di giovani verso il nostro paese, ed oltre alle borse di studio propriamente dette, sarà proficuo ogni sforzo per attirare alunni stranieri a studiare in Italia.

Si faciliti perciò l'accesso ad ogni specie di scuole nostre, non si esigano rigidamente quelle prove di ammissione in Istituti di cultura e di arte, che giustamente s'impongono ai nostri. Ricordiamo che l'afflusso di giovani di altri paesi e la loro permanenza in Italia non hanno soltanto scopi culturali, ma rappresentano per noi vantaggi politici, ed è bene concedere speciali facilitazioni.

La Francia è maestra in questa materia e non vi ha mezzo che non studi ed applichi per raggiungere simile intento.

Si continui su larga scala ed in tutti i gradi quanto la relazione osserva in merito all'ammissione degli studenti nord-americani nelle nostre Università.

E parlando di lingua italiana, sarebbe assai opportuno che le nomine di professori di italiano che si fanno nelle scuole estere, non escluse certe Università, fossero fatte sotto la guida del Governo italiano, ad evitare inconvenienti che io stesso ho potuto constatare, di professori di italiano, appartenenti ad altissimi istituti esteri, che forse erano capaci di insegnare l'italiano, ma certo non di parlarlo e tanto meno di scriverlo.

Naturalmente questo è un campo in cui nulla si può imporre, ma soltanto cercare accordi.

Ottima cosa per la diffusione della nostra lingua sarebbe il curare buone traduzioni del nostro libro nel più gran numero di lingue possibile. Non si può pretendere che tutti

studino l'italiano per leggere un libro, mentre la lettura, sia pure tradotta, di certi libri può determinare un movimento interessante verso la nostra cultura.

Lodevolissima è l'istituzione del Commissariato del turismo, dal quale noi possiamo sperare un maggior afflusso di forestieri, se dalla nuova istituzione saranno meglio informati delle condizioni dell'Italia, sfatando grossolani errori che la concorrenza commerciale e politica mette in giro.

Il Commissariato del turismo dovrà curare i contatti con gli stranieri di ogni paese, studiandone le preferenze ed offrendo loro tutte le possibili facilitazioni ed attrattive che meglio corrispondano ai singoli gusti.

Giustamente la relazione della Commissione di finanza accenna all'istituzione delle case degli italiani all'estero.

E qui dovrei raccomandare in modo del tutto speciale l'istituzione di una simile casa al Giappone.

In questo paese, che tenta conquiste nella scienza, nell'arte, nell'industria, nel commercio, che costituisce il più forte organismo dell'estremo oriente, è indispensabile che sorga un istituto di cultura italiana.

Non importa che siano pochi gli italiani al Giappone, quello che ci interessa in questo caso sono i contatti con i giapponesi.

Scarsa, troppo scarsa, la nostra posizione nell'estremo oriente, di cui il peso nel movimento del mondo è fatalmente destinato ad aumentare.

La Francia ha la *Maison Franco-Japonaise*, la quale, efficace centro di studio e di cultura, lavora anche alacremente in favore dei suoi industriali e commercianti, facilitando in ogni modo viaggi e scambi tra le due Nazioni.

Gli Stati Uniti, attraverso imprese finanziarie, cercano di raggiungere sempre maggiore influenza, malgrado la poca simpatia naturale, e la Germania, come sempre, compie il suo lavoro paziente ed abile di propaganda.

Per l'Italia esiste in Giappone una spontanea, profonda simpatia, di cui io potei personalmente raccogliere prove in tutte le classi sociali.

Il Giappone sta ora studiando la creazione di una Accademia giapponese a Roma, che forse non sarebbe limitata a studenti di Belle

Arti, ma anche di archeologia e di diritto.

L'istituzione di una casa italiana a Tokio costituirebbe una vigorosa spinta per la fondazione di questa Accademia giapponese, e potrebbe diventare un centro oltremodo interessante, anche perchè unico in tutto l'estremo oriente per l'espansione della cultura italiana.

È necessario che il pensiero, la fede, l'organizzazione ed il progresso della nuova Italia fascista siano meglio conosciuti fra i popoli dell'estremo oriente a cui giungono storpiati, spesso falsificati per mano di avversari.

Tutte queste forme di propaganda costano e proprio non ho bisogno che mi si pongano dinnanzi le potenti ragioni di economia.

Voglio soltanto osservare come un bilancio simile non può essere fatto sulla carta.

Certo sacrifici del genere, se prudentemente fatti, producono non solo vantaggi morali facili a scorgersi, ma altresì vantaggi materiali che non è possibile valutare, tanto indirette sono le vie per le quali giungono a noi.

Il ministro, nella sua avveduta saggezza, saprà giudicare della portata dei sacrifici che si possono fare e dei corrispondenti vantaggi e delle possibilità materiali di spesa.

E sono certo che farà per il meglio.

Ed ora vengo a trattare un altro argomento.

Per lunghi anni fu grave torto della diplomazia di molti paesi, tra cui il nostro, il pretendere una netta separazione tra questioni politiche ed economiche, ripudiando anzi queste come materia non degna di particolari cure da parte dei ministri e degli ambasciatori.

La Germania fu forse la sola, certamente la prima, ad avere nel passato la chiara visione degli stretti legami tra le due materie e seppe largamente approfittarne.

Mentre tutti gli uomini così detti di affari, che andavano all'estero per questioni industriali e commerciali, trovavano nei rappresentanti del loro paese accoglienze più che riservate, che mal celavano il desiderio di vedersene prontamente sbarazzati, la Germania si serviva dei propri diplomatici per concludere lucrose operazioni, nè mancava ad essi l'appoggio delle più alte personalità dell'impero.

Ormai questo periodo è passato, la necessità di fondere insieme i due punti si è imposta, ed il nostro Governo ha sempre sapientemente

affermato tale necessità e sapientemente agito in conseguenza.

Oggi la crisi economica che pesa sul mondo intero ha radici così profonde e così diffuse da ritenerne lunga e difficile la soluzione.

Il mondo intero è preoccupato, tutte le Nazioni e tutte le classi soffrono.

Un insegnamento profondo è uscito dalla crisi mondiale: che nell'epoca attuale i più ricchi ed i più potenti hanno pur bisogno dei più umili e più modesti.

La crisi del colosso nord-americano ne è una prova. Colà sembrava che la gara di produzione e di consumo trovasse nei più formidabili progressi, nelle più smisurate ricchezze, un campo senza limiti. Ma la diminuzione nella facilità di acquisto dei clienti stranieri portò all'edificio americano un duro colpo, ruppe l'incanto ed i fattori locali, materiali e psicologici fecero il resto.

È sufficiente un tale esempio per affermare la necessità di accordi economici come unico rimedio per attutire la crisi, senza la pretesa di risolverla totalmente.

Ma tali accordi debbono essere sinceri, onesti, ed ogni parte deve essere disposta a qualche sacrificio parziale per ottenere maggiori vantaggi.

Simili accordi economici non si possono concepire senza corrispondenti accordi politici, anzi l'accordo economico è certamente l'elemento più sicuro e più solido dell'accordo politico.

Nella letteratura gli amori, gli affetti, le simpatie fra i popoli possono costituire seducenti soggetti, ma in verità non esistono.

Quale è quel popolo che ne ama sinceramente un altro?

Amore significa essere pronti a soffrire per il bene altrui, essere pronti a sacrifici in danno proprio a favore altrui. Quando mai in un popolo è esistito un simile sentimento?

E d'altra parte sarebbe un sentimento ingiustificato, poichè è dovere di ogni cittadino il pensare esclusivamente, fortemente al bene della sua patria, pronto a fare per essa ogni sacrificio e non per altri.

Innanzitutto dunque alla necessità di concordia, occorre creare fra i popoli il legame economico di interessi comuni, vera base dei necessari accordi politici, mentre gli urti di interesse

che, in ogni epoca ed in ogni paese, furono la maggior causa di conflitti, restano pur sempre anche oggi una ragione di inquietudine e di pericolo, più o meno imminente.

Al Ministro degli esteri va data la più incondizionata lode per l'opera compiuta in questo campo. Egli ha saputo mirabilmente mostrare la più rigida fermezza nella tutela dei diritti dell'Italia, circondando ogni suo atto ed ogni sua parola di una squisita moderazione e dando spesso anche prova di vera arrendevolezza quando si trattava di raggiungere un alto scopo di cui l'utilità superiore soverchiava di gran lunga modesti inconvenienti.

Nei rapporti con la Francia, nei tentativi leali per giungere a quell'accordo navale che era importante per se stesso, per le cose che conteneva, ma assai più importante per le cose che taceva, il nostro ministro tenne una linea perfetta.

In queste relazioni con la Francia esistono continuamente urti, dipendenti talvolta da questioni profonde, ma spesso da punzecchiature ed intemperanze di linguaggio, da vivacità di carattere. E certo il moltiplicarsi di questi screzi, l'approfondirsi delle differenze d'interessi finiscono per affievolire legami che pur nella natura esistono e che, dinanzi ai pericoli della guerra, ripresero la loro forza e produssero considerevoli effetti, poichè dinnanzi al pericolo la natura riprende i suoi diritti.

E così l'annuncio dell'accordo navale produsse tanto in Francia quanto in Italia un sentimento veramente unanime di soddisfazione e di sollievo.

Svaniva un punto nero e specialmente appariva aperta la via a nuove convenzioni, eliminanti pericoli cui forse l'immaginazione attribuiva una gravità maggiore della vera, ma che ad ogni modo costituivano un serio impaccio per raggiungere il necessario accordo da tutti sinceramente desiderato.

Anche la Camera italiana, non certo mossa da preconcetti francofilii, mostrò la sua soddisfazione applaudendo il nome di Briand, citato dal ministro Grandi.

Se poi l'accordo non raggiunse la perfezione, ad ogni modo esso era stato così vivamente apprezzato non solamente dalle due Nazioni, italiana e francese, ma dal mondo intero, che ogni sforzo fatto per guarirne le piaghe,

se anche dovute a colpe non nostre, è intieramente da apprezzarsi.

Ed anche qui l'opera del ministro, seguendo le direttive del Capo del Governo, non è soltanto preziosa per gli interessi italiani, ma per la pace universale.

Anche inattuato, l'accordo rimane prova dello spirito pacifico dell'Italia, ed avrà fatto del bene.

Certo l'Italia deve sorvegliare ed impedire che soverchie influenze finanziarie e soverchie espansioni di certi mercati, tendenti all'assorbimento di altri mercati inferiori, costituiscano egemonie politiche ed economiche a danno nostro.

Fu evidentemente questo il concetto fondamentale dell'opposizione all'accordo austro-tedesco, opposizione che ritengo sia da approvarsi, con l'augurio che uguale condotta sia sempre tenuta dal Governo.

Tanto più che l'impedire queste egemonie non costituisce soltanto un atto di tutela per l'interesse italiano, ma un atto di tutela contro gravi complicazioni internazionali, le quali spesso da simili egemonie hanno tratto origine.

Giustamente poi il ministro Grandi sostiene la tesi che non sia raggiungibile l'ideale di un accordo universale ed uniforme, ma che siano ottenibili accordi speciali che dovranno evidentemente rientrare in un piano generale di coordinamento, ma tenendo conto degli interessi particolari dei contraenti.

Di qui una già lunga serie di trattati con vari paesi, ispirati appunto a tali concetti. Così anche si è venuti alla convenzione commerciale con i Sovieti.

La politica applicata per tanti anni verso i Sovieti mi è sempre parsa priva di senso. Avrei capito il combatterli ad oltranza con tutti i mezzi al loro sorgere, come un pericolo che minacciava di dilagare e di infiltrarsi ovunque. Oppure arrivare rapidamente ad accordi.

Se il principio del non intervento era buono per non combatterli, diventava logico il riconoscerli e trattare con essi.

L'ignorarli fu un enorme errore.

Ignorare un paese di oltre 150 milioni di abitanti, largo consumatore dei nostri prodotti e largo produttore di materie a noi indispensabili, acquistabili con moneta svalutata, che

noi andavamo a cercare al di là degli oceani pagandole con moneta al cambio del 5 e 600 per cento con obbligo di noli nella stessa moneta, era una vera follia. A questa follia il Regime fascista ha posto un termine.

Certo il trattare nei primi anni sarebbe stato più facile.

I Sovieti erano meno forti, cercavano qualche appoggio ed alle prime offerte avrebbero fatto ponti d'oro!

Ci possiamo però consolare pensando a certi tentativi di altre Nazioni, finiti assai male per varie ragioni, tra cui la mala fede primeggia.

Sta di fatto che la Russia oggi sente di esserci utile nelle nostre difficoltà economiche, sente che di essa abbiamo bisogno.

Ma ad ogni modo è assai meglio guardare la realtà in faccia.

È questo il sano metodo del Regime fascista che non si appaga di formule e di frasi. Che un accordo con i Sovieti ci possa essere economicamente utile è vero dunque si faccia.

Noi non possiamo scordare che i quattro quinti delle nostre importazioni passano per lo stretto di Gibilterra, controllato da tre potenze fra le quali non è l'Italia.

La nostra sicurezza esige pertanto che noi troviamo le indispensabili risorse per altre vie.

Però in questi accordi pericoli esistono. Ed anche questi vanno considerati senza soverchia emozione, ma con chiarezza, onde applicare con fermezza ogni rimedio che ce ne protegga.

Pericoli economici: nella crisi che tutti ci travaglia, la questione dei salari è essenziale.

Il non trovare equilibrio tra il costo della vita, il reddito della produzione ed il salario è certo uno dei punti più gravi della crisi.

Or bene in Russia la questione dei salari non esiste.

Chi lavora mangia, chi non lavora non mangia. Si applicano per la persuasione al lavoro certi metodi che oserei chiamare di insolita vivacità, che non lasciano grande libertà di discussione all'operaio renitente.

È questa un'arma formidabile nel cimento della concorrenza, arma che noi non possediamo, arma la cui mancanza ci crea una indubbia inferiorità.

La quantità della loro produzione, unita a questo vantaggio dei salari, evidentemente

permetterà loro di inondare i mercati a prezzi che noi non possiamo sostenere. Il piano quinquennale, tanto deriso in principio, si afferma oggi, incamminato ad un pieno successo, più pieno e più rapido di quanto si potesse immaginare.

Siamo lontani dai tempi della Conferenza economica di Genova, ove un delegato russo rispondeva serenamente ad un collega italiano che gli chiedeva come avrebbe potuto la Russia provvedere al mantenimento delle popolazioni, di fronte alla diminuzione costante della produzione: « si provvederà con la diminuzione della popolazione! ». Oggi la popolazione aumenta ed aumenta la produzione.

La Russia inoltre, a cavallo tra l'oriente e l'occidente, si trova in una posizione singolarmente privilegiata per estendersi da un lato e dall'altro.

Dai dati, raccolti dall'Istituto internazionale di agricoltura, appaiono particolarmente i progressi nell'estensione della coltivazione agricola, che si accoppiano allo sviluppo dell'organizzazione industriale.

Ecco una seria minaccia economica, contro la quale occorre lottare con savi accordi.

Ma ve n'è un'altra: quella politica.

Quale l'interferenza tra gli accordi economici ed i politici?

Oggi sappiamo tutti che il regime dei Sovieti si serve di ogni mezzo per la sua propaganda internazionale.

I ministri inglesi hanno detto recentemente alla Camera le infiltrazioni di Mosca nelle Indie ed in Birmania. I belgi hanno affermato in Parlamento l'esistenza del travaglio comunista nelle masse operaie; in Francia e nelle sue colonie il lavoro sottile dei Sovieti è frequente oggetto di discorsi e di articoli; in Germania io stesso ho raccolto dalla bocca dei dirigenti dei vari forti gruppi industriali del paese, parole di preoccupazione, in cui mi si diceva la necessità per la Germania di trovare lo sbocco in Russia, ma la sua vera paura di essere inquinata da questi contatti, tanto più pericolosi per il terribile disagio economico in cui si dibattono i tedeschi.

Fortunatamente la situazione interna dell'Italia, la forte organizzazione fascista ci proteggono dai pericoli di corruzione che giu-

stamente preoccupano le altre Nazioni e che noi non temiamo.

Il Duce ha sempre proclamato l'indipendenza della politica estera da quella interna, che possono ispirarsi a concetti profondamente diversi, imposti da diverse necessità.

E così, dopo aver debellato il comunismo in Italia, dopo aver severamente organizzato una rigorosa difesa contro qualunque tentativo di rinascita e di infiltrazione, ecco il Governo italiano trattare con i Sovieti accordi che ritiene utili per il nostro Paese.

È questa una logica conseguenza del principio che differenzia le due politiche ed una nuova prova di forza e di giustificata fiducia nel Paese.

Ma l'Italia resta l'Italia e la Russia è la Russia.

Del resto constatiamo che la Turchia, sotto la guida dell'eminente capo dello Stato Mustafà Kemal, ha seguito la stessa linea. Lotta ai comunisti nel paese, accordo coi Sovieti all'estero.

Molte Nazioni esitavano ed esitano ancora nei rapporti ufficiali con i Sovieti. Però queste stesse nazioni hanno concluso o tentano accordi commerciali, poichè le necessità economiche sono impellenti ed obbligano ogni Stato ad inchinarsi dinnanzi alla realtà ed a cercare di arrivare con ogni mezzo a risolvere la grave crisi.

Il Governo fascista per fortuna nostra non vuole sotterfugi.

Quando ha preso una decisione l'applica arditamente, apertamente.

Noi abbiamo fatto un passo reciso verso uno scopo, mentre altri con passi titubanti vi girano intorno. Vada anche per ciò lode al Governo, ed io confido che il nostro ministro degli esteri avrà saputo, negli accordi con i Sovieti, evitare che essi possano turbare la cooperazione con altri paesi che ci sono egualmente utili.

Del resto nel mondo non rimangono che due precise tendenze, opposte l'una all'altra. Il bolscevismo da un lato, il Fascismo dall'altro. I colori intermedi sono svaniti. I vari appellativi dei gruppi, gruppetti e sotto-gruppi hanno perduto qualunque significato.

Da un lato la negazione di molti fra i più cari ideali dell'umanità; dall'altro l'affermazione vigorosa e sincera della Patria, della religione,

della famiglia, dell'ordine, della proprietà, della disciplina, del rispetto reciproco, della concordia fra tutte le classi volta al lavoro comune per il bene della Nazione.

Certo saprà il Regime, basato su queste granitiche fondamenta, preservare il paese da ogni pericoloso contagio.

E l'idea fascista, se pur modificata a seconda delle varie contingenze dei vari paesi, si presenta sempre più come unico, formidabile baluardo contro ogni teoria sovversiva dell'ordine e della Patria.

Ormai è motivo di legittima fierezza e di profondo compiacimento il constatare quanto sia mutata la situazione degli italiani all'estero mercè la politica ferma e dignitosa del Regime.

Ora il rispetto ha sostituito un frequente disprezzo, la considerazione ha sostituito l'indifferenza, l'attenzione ha sostituito la noncuranza.

E se talvolta la fermezza della parola o dell'attitudine del Governo italiano ispira timore di pericoli anche inesistenti, tale sentimento riempie il cuore italiano di legittimo orgoglio, cancella tristi ricordi di un tempo passato e mostra sempre più che l'Italia è un grande paese ricco di tradizioni, sicuro di un avvenire luminoso, che tutti guardiamo con fede incrollabile. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Visconti di Modrone.

VISCONTI DI MODRONE. Onorevoli colleghi, altre volte io ho iniziato i miei discorsi in quest'Aula con una invocazione alla vostra benevolenza; oggi dovrei fare altrettanto, anzi di più, perchè, per disgrazia vostra, i miei discorsi si sono venuti facendo forse troppo frequenti. Riconosco il mio torto, ma confido che voi, onorevoli colleghi, non mi vorrete giudicare troppo severamente.

Se oggi io ho sollecitato l'onore di partecipare alla discussione di questo bilancio, non è, credetelo, per un sentimento di vanità personale e per amore di esibizionismo, cosa che mi renderebbe del tutto indegno di appartenere a questo altissimo Consesso, ma perchè ritengo sia dovere mio richiamare la vigile attenzione del Governo sopra un problema che io ho avuto occasione di studiare recentemente e sopra un paese che, ancora recentemente, io ho avuto oc-

casione di visitare. Il problema è quello delle nostre scuole; il paese è il Levante mediterraneo e più precisamente la Siria ed il Libano.

Opera di propaganda culturale noi abbiamo svolto negli scorsi anni in Egitto; non tocca a me ricordare ciò che un istituto parastatale denominato « L'Italica », alle dirette dipendenze prima della Presidenza del Consiglio, poi del Ministero degli affari esteri, ha compiuto al Cairo e in Alessandria per la diffusione della nostra cultura. Purtroppo quest'opera è rimasta circoscritta all'Egitto. È vero che noi abbiamo laggiù colonie numerose, interessi particolarmente vitali; quindi è importante che l'Italia faccia sentire la sua voce a quei suoi figli che sono lontani ma non sono immemori; invece in Siria e in Palestina, a quanto io sappia, nessuno fino ad oggi ha pensato portare, attraverso a manifestazioni di arte e di cultura di carattere continuativo, la parola dell'Italia.

Ora mentre io ritengo che in Palestina una opera di propaganda culturale italiana non raggiungerebbe nel momento attuale concreti risultati, invece ritengo che la Siria potrebbe essere fin da oggi un campo aperto alle nostre espansioni culturali. Naturalmente non è il caso di pensare a promuovere in Asia Minore manifestazioni grandiose come quelle che « L'Italica » ha organizzato in Egitto e ciò per le diverse condizioni di ambiente; in questi paesi a civiltà meno avanzata è necessario intensificare la nostra opera di propaganda attraverso l'organizzazione scolastica: il momento è a parer mio particolarmente favorevole.

Qui la politica non c'entra. Si tratta semplicemente di riprendere una tradizione, di riaffermare la nostra influenza su quelle terre del Mediterraneo alle quali ci legano ragioni storiche e secolari tradizioni.

I ricordi di Roma sono vivi in questa terra non soltanto sulla costa ma anche nell'interno. Si può dire che i 5 secoli di dominazione romana rappresentano nella tormentatissima storia della Siria una parentesi luminosa entro la quale il paese raggiunge il suo più alto grado di sviluppo economico, politico e morale. Segni di questa grandezza sono non soltanto le rovine di Ballbeck, le strade, i ponti, gli acquedotti, le terme, ma soprattutto la superiorità della gente di Siria di fronte alle popolazioni viciniori. Segno questo di come Roma

sapesse ovunque imprimere il carattere del suo dominio e della sua civiltà.

Scomparsa Roma ecco le Repubbliche di Genova e Venezia. È ancora la tradizione nostra che rivive, e così nella vita siriana s'imprimono nuovi segni di una civiltà non soltanto romana ma prettamente italiana. Quindi non si tratterebbe in questi paesi di iniziare un'opera nuova, ma di riprendere una tradizione, di percorrere nuovamente una strada che già è stata aperta, e battuta dai nostri maggiori, impresa in fondo non difficile, che non richiede da parte nostra che un pò di quattrini, di pazienza e di fede.

Il commercio italiano in Siria è oggi in condizioni abbastanza buone. Nei paesi soggetti a mandato francese la bilancia commerciale così, in cifra tonda, si aggira in media sul 70 % di importazione e sul 30 % di esportazione. Ragione per la quale non si arriva a capire perchè questo paese non possa diventare un mercato di assorbimento della nostra produzione e ancora perchè questo paese, che è vasto, e in molte parti fertile, ma con scarsa popolazione, non potrebbe in un non lontano avvenire essere uno sbocco per la nostra mano d'opera agricola.

Ora noi dobbiamo guardare, onorevoli colleghi, ciò che in questo campo ha fatto la Francia.

La Francia ha capito, più di qualunque altra nazione, quella che poteva essere la forza, l'influenza di una azione culturale. La Francia si può dire ha conquistato il mondo con la sua cultura, ha imposto la sua lingua, la sua letteratura, il suo pensiero ed è venuta così a creare anche la sicura clientela per i suoi prodotti industriali.

Guardiamo per esempio la politica scolastica della Francia. Questa è oggi più intensa che mai. In Francia si è costituita persino una scuola per formare i professori di lingua e letteratura per l'estero, destinati, come si dice a Parigi, ad esercitare l'apostolato della civiltà francese nel mondo. Per di più la *Ville Universitaire* di Parigi ha visto aumentare ogni giorno i propri allievi; si sono costituiti ancora in questi ultimi anni degli istituti del Giappone, dell'Argentina e degli Stati Uniti.

La Germania stessa, che durante la guerra era stata costretta forzatamente a rallentare

quel suo movimento spirituale nel mondo, dopo la guerra ha ripreso intensamente l'apostolato di pensiero, come dimostra l'allarme della stampa francese, che è particolarmente preoccupata per la nuova espansione, per l'invasione scientifica tedesca nei Balcani.

Gli Stati Uniti d'America, che pur non avevano voluto sentir parlare di mandati in Oriente, hanno compreso come e più di altri l'importanza di quella politica di espansione culturale e hanno fondato in questi ultimi tempi magnifici istituti, vere università, a Costantinopoli, a Damasco, a Smirne, a Beyruth.

Ora in Italia questa politica della propaganda culturale non è stata mai seguita con metodo. C'era da noi l'Associazione nazionale « Dante Alighieri », la quale si era resa particolarmente benemerita per quella sua magnifica opera di espansione del pensiero italiano nelle provincie un giorno irredente ed oggi per grazia di Dio e per il valore del nostro esercito redente dalla guerra vittoriosa. Magnifica missione, alla quale avevano dato fervore di attività e di passione uomini insigni, da Ruggero Bonghi a Pasquale Villari, da Luigi Rava a Paolo Boselli, uomini che possono considerarsi quali i più animosi e ardimentosi assertori delle idealità nazionali (*Approvazioni*).

Ma nel 1925 il Governo nazionale fascista, che fu veramente il primo ad intendere tutta l'importanza di questa opera di propaganda culturale, volle che questa fosse affidata ad uno istituto parastatale che agisse alle dirette dipendenze del Governo e fondò allora « L'Italica », che svolse l'opera sua durata per lo spazio di cinque anni. Lo spirito col quale « L'Italica » doveva funzionare risulta dalle parole dettate dallo stesso Capo del Governo nella relazione al disegno di legge presentato al Parlamento: « Per tutelare e diffondere la cultura italiana all'estero, s'imponessa la creazione di un ente che attraverso il teatro lirico e drammatico, i concerti, le esposizioni di arte pura e applicata, le mostre del libro, la cinematografia ecc., svolgesse la sua azione benefica ». Per tanto con Regio decreto 25 novembre 1925 si istituiva l'ente nazionale « L'Italica », con sede a Firenze.

Però noi non dobbiamo dimenticare che fra questi istituti di propaganda che hanno funzionato col migliore accordo, era anche ne-

cessario imprimere un nuovo e diverso impulso a quella che era la politica scolastica. E qui abbiamo un altro Ente, il quale ha svolto in questi tempi in Asia Minore un'azione altamente benefica.

Voglio dire l'Associazione nazionale dei missionari italiani, quell'associazione che fu fondata, come voi tutti sapete, nel 1886 da Ernesto Schiaparelli, e che oggi è molto autorevolmente presieduta da un nostro illustre collega, il senatore Salvago Raggi.

L'opera svolta da questa associazione è veramente superiore a qualsiasi elogio. E non può che destare ammirazione la fede, la passione, lo spirito di sacrificio che anima questi nostri missionari, e il senso di italianità che ravviva la loro opera e particolarmente (ciò è ancor più interessante) l'adesione piena, incondizionata, fervida, ardente al Fascismo, di cui essi intendono ed esaltano i motivi ideali (*Benissimo*).

Ricordo che trovandomi in Siria alcuni mesi or sono, il nostro console generale a Beirut, l'onorevole De Cicco, magnifica figura d'italiano e di fascista, fascista che, se lo si potesse, bisognerebbe qualificare al 200 per cento, e che ha svolto laggiù un'opera meravigliosa di italianità, mi diceva un giorno: «Non avrei mai creduto che nella mia vita sarei stato un giorno costretto piuttosto a spegnere che accendere il fervore fascista dei frati e delle monache». Ed è bene che un console, per quanto fascistissimo, faccia così, perchè all'estero la scuola che accentua troppo i suoi caratteri nazionali è destinata al fallimento. Non bisogna dare l'impressione nella scuola che si voglia dominare, conquistare, violentare quella che è la mentalità, la coscienza del fanciullo; altrimenti si corre il rischio di provocare una reazione immediata, logica ed umana.

Ed è doveroso ricordare, onorevoli colleghi, che quest'opera dell'Associazione nazionale dei missionari italiani all'estero è stata fervidamente sorretta e sostenuta dal Governo Fascista, perchè è del settembre 1927 il decreto col quale furono affidate alla Associazione dei missionari italiani le scuole elementari italiane in Siria. Questo prova come, anche prima della Conciliazione, il Governo italiano avesse compreso quello che doveva essere l'azione di quest'opera, e come fosse necessario di rav-

vivare in questa forma di propaganda, attraverso l'istruzione scolastica, il sentimento religioso della gioventù (*Approvazioni*).

Certo ci voleva un governo illuminato, sicuro di sé, e forte del consenso di tutto il paese; bisognava avere il coraggio di fare quello che ha fatto il Governo Fascista: spazzare via tutti gli irrugginiti rottami di quella demomassoneria, che per troppo tempo aveva spadroneggiato in Italia; bisognava avere il coraggio di guardare in faccia alla realtà, di avviare la Nazione verso una politica che non inasprisse ma cercasse di attutire i contrasti fra l'Italia e la Santa Sede, perchè questa opera dei missionari italiani potesse assumere il significato ed il carattere di un'opera di propaganda nazionale.

Ora io mi domando, signori, se questa opera dei missionari italiani è apprezzata quanto dovrebbe essere. Rispondo subito, non per fare un appunto ma allo scopo di esprimere colla mia consueta franchezza il mio pensiero, buono o cattivo che sia; e dico: no.

Io vorrei che nelle zone a civiltà non avanzata, quali quelle dell'Asia e dell'Africa, queste scuole irraggiassero sempre maggiormente i loro organi, i loro tentacoli, e si assumessero quasi esclusivamente il compito educativo.

Non dobbiamo dimenticare che la scuola è innanzi tutto missione, specialmente nei paesi a civiltà non avanzata; missione che non può essere sentita e compiuta che dagli insegnanti religiosi. Non dobbiamo dimenticare che per l'insegnante civile, per quanto alto sia il sentimento del dovere, la scuola rimane sempre un impiego. Troppe necessità, troppe cure, troppe passioni legano l'insegnante civile alla vita. Per l'insegnante religioso invece la scuola è missione; egli l'assume come un apostolato e non mira ad altro.

Ora vediamo ciò che si può fare per queste scuole religiose.

Constatiamo innanzi tutto il primo e grave inconveniente: i titoli di studio che si conseguono in queste scuole non hanno nessun valore pratico nè nel Regno nè all'estero.

Come rimediare? Col pareggiamento? Ma questo pure ha i suoi inconvenienti. Innanzi tutto il pareggiamento delle scuole porta un aggravio sensibile al bilancio dello Stato, e probabilmente il ministro delle finanze non sarà

disposto ad affrontare nuove spese in questo momento. Eppoi il pareggiamento è il rimedio che occorre? Esso in un certo senso aggrava gl'inconvenienti perchè inquadra la scuola negli organi statali, la sottopone a leggi e regolamenti fissi. Insomma, in una parola inelegante, se volete, ma espressiva, la *burocratizza*. Questo sarebbe un guaio enorme, perchè queste scuole all'estero debbono mantenere una grande elasticità, e la possibilità di adattarsi alle esigenze locali, che possono variare di zona in zona, di giorno in giorno e magari di ora in ora per ragioni imprevedute ed imprevedibili.

Ci sarebbe un altro sistema, quello dell'equipollenza dei titoli di studio rilasciati dalle scuole religiose a quelli rilasciati dalle scuole civili. Io so già quali saranno le obiezioni che si potranno muovere a questo proposito: si dirà che il Governo non può, in una materia così delicata, rinunciare al suo diritto di controllo, si dirà che è assai pericoloso concedere alle scuole private il diritto di emettere dei diplomi di ammissione alle università quando queste scuole non sono direttamente gestite dal Governo. Ma, onorevoli colleghi, io capisco che questo sarebbe un pericolo grave, quando si volesse concedere questo beneficio a tutte le scuole private che potessero sorgere; ma quando di questo privilegio dovessero beneficiare solo le scuole gestite per diretto incarico della direzione generale delle scuole italiane all'estero, e quindi del Ministero degli esteri, da un'associazione nazionale, il cui presidente è uomo gradito al Governo; quando su queste scuole si possa esercitare una vigilanza e un controllo attraverso le autorità consolari, allora io non vedrei questo pericolo e farei un po' la politica che si fa nelle altre nazioni, dove c'è molta maggior libertà nel passaggio dalle scuole dell'estero alle scuole dell'interno. Del resto questo problema è già stato studiato ed in parte anche risolto. È inutile che io ricordi quanto dispone la legge di coordinamento delle norme relative agli istituti di istruzione superiore: all'articolo 17 si legge: « i diplomi conseguiti all'estero non hanno valore legale nel Regno salvo il caso di leggi speciali ».

E queste eccezioni sono numerosissime ancora. Oggi si sta trattando tra la Direzione generale delle scuole all'estero ed il Ministero del-

l'educazione nazionale, perchè gli allievi che escono dalle scuole dell'America del Nord High Schools e Colleges, quando sono iscritti in una pubblicazione annuale dell'Istituto internazionale di cultura, possono senza esame entrare nelle nostre Università. Oggi c'è una tendenza un po' più larga, mentre prima si richiedeva il parere conforme del Senato accademico oggi si tende invece a raccogliere tutta questa materia sotto il giudizio unico e supremo del Ministero dell'educazione nazionale. E mi fa molto piacere in questo momento vedere il ministro dell'educazione nazionale accanto al ministro degli esteri, perchè questo che sto trattando è problema che deve interessare egualmente i due dicasteri.

Un'altra questione sulla quale richiamerei l'attenzione dell'onorevole Grandi è lo sviluppo dell'istruzione secondaria. Le nostre scuole all'estero sono generalmente destinate alla istruzione primaria; ed allora che cosa succede? Succede che noi pigliamo i ragazzi indigeni analfabeti li dirozziamo, apriamo loro la mente e lo spirito e quando sarebbe giunto il momento di raccogliere ciò che abbiamo seminato, allora la scuola italiana li abbandona. In genere, sono le scuole francesi che li raccolgono e impartiscono loro la cultura superiore, quella cultura superiore che veramente forma la mentalità e lo spirito dell'uomo. Naturalmente queste scuole si affrettano a cancellare tutte le tracce della cultura impartita nelle scuole italiane: in una parola, noi abbiamo lavorato a profitto degli altri. Per raggiungere un risultato concreto bisogna che questi ragazzi siano accompagnati fino al compimento dei loro studi, alla soglia della vita, perchè spendere noi per insegnar loro a leggere non le nostre ma le opere francesi, inglesi, tedesche è quello che volgarmente si chiama impiegare male i propri quattrini.

Ora la Francia ha istituito una bellissima Università in Siria, come del resto ne ha una magnifica, e non si sa perchè, l'America. Noi abbiamo soltanto un pallido accenno di corso liceale: è un nobile tentativo questo, e lo si deve alla iniziativa delle benemerite monache di Ivrea che dirigono la scuola di Beirut.

Ora sognare l'Università italiana in Siria è vedere le cose troppo in grande; a noi basterebbe avere un liceo, una scuola tecnica supe-

riore, a noi basterebbe avere così la possibilità di attrarre questi elementi, che hanno fatto i loro primi studi in scuole di missionari italiani, nelle nostre università; in altre parole fare quello che fa la Francia che tutti gli anni vede aumentare il numero degli studenti stranieri con grande e inestimabile beneficio della sua propaganda e espansione spirituale nel mondo.

Altra questione su cui vorrei richiamare brevemente l'attenzione dell'onorevole ministro è quella degli edifici scolastici.

Ne abbiamo qua e là alcuni decorosi, merito questo dello Stato e dell'Associazione nazionale dei missionari; ma a Beirut no. E questo è peccato perchè Beirut è la città principale di tutta quella regione. Basterebbe ricordare che le due scuole, maschile e femminile, pagano un affitto di 75 mila lire all'anno e sorgono nei dintorni dell'Università americana che, più che una scuola, è una piccola città. E badate che questo delle sedi scolastiche è un problema che in Oriente assume una particolarissima importanza. L'orientale ama il fasto, la sua mentalità è semplice, quando vede una bella casa dice: in quella casa si fanno belle cose. Ora convincerlo che le nostre scuole, anche se alloggiate in edifici scadenti, sono ottime anche sotto il punto di vista culturale, non è assolutamente possibile. L'orientale dirà sempre: la scuola francese è più bella, l'italiana è meno bella. Però con tutto questo (e ancora per merito del sistema educativo dei missionari) noi vediamo le scuole italiane affollate di ragazzi non solo cristiani ma appartenenti a tutte le comunità religiose, e voi sapete che la Siria è il paese classico dei contrasti religiosi; vi troviamo, più che mescolati, fusi in una mirabile armonia di vita cattolici romani, greci, armeni, copti, ebrei e soprattutto musulmani.

Ora questo problema è quel solito problema del quale si parla sempre anche a proposito delle sedi per le rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero e l'onorevole Grandi lo conosce a fondo. È questione di prestigio: il curioso si è che tutti dicono questione di prestigio, sia quelli che vorrebbero si spendesse di più, sia quelli che vorrebbero si spendesse meno.

Io personalmente sono per la politica di economia, dura, rigida, inflessibile; all'osso; la credo indispensabile in questo momento. Però bisogna badare che questa politica d'economia

non venga a ledere poi degli altri interessi e non dimentichiamo che prestigio e interesse all'estero sono quasi sempre sinonimi.

Allora il problema è diverso, si sposta, si allarga, bisogna prospettarlo, bisogna discuterlo e bisogna risolverlo con criteri tutt'affatto differenti.

E con questo, onorevoli colleghi, ho finito: le poche cose che dovevo e volevo dire le ho dette. Vi pregherei soltanto di lasciarmi concludere questo mio breve discorso con una raccomandazione ed un augurio.

La raccomandazione la rivolgo, e si capisce, all'onorevole ministro degli esteri: voglia egli con la sua altissima autorità (autorità che gli deriva non solo dalla carica che occupa, ma anche e soprattutto dalla sua persona) magari con un atto d'imperio (io non sono in genere molto favorevole agli atti d'imperio, ma in questo caso l'approverei incondizionatamente), voglia egli coordinare una volta per sempre tutto quel vasto lavoro di propaganda nazionale che si fa all'estero, attraverso le manifestazioni più diverse, senza chiare direttive e senza adeguata preparazione. Creda, onorevole Grandi, è questa una necessità assoluta, in derogabile; è pericoloso abbandonare alle iniziative private questa opera delicatissima; alle iniziative private che spesso non sono ispirate ai veri interessi del paese e sulle quali neppure lei, onorevole Grandi, può sempre esercitare il doveroso controllo.

Non insisto su questo, perchè l'onorevole ministro degli esteri è troppo intelligente e io sono certo che ha capito quello che ho detto ed anche quello che ho taciuto.

L'augurio con il quale chiudo è questo; e lo rivolgo a noi tutti, a noi tutti italiani, che amiamo di profondo amore questa nostra Italia e la sentiamo degna di assolvere oggi, e oggi più che mai, la sua missione civilizzatrice nel mondo. Io vi ho parlato della Siria e del Libano, paesi questi che di fronte ai problemi della propaganda nazionale presentano particolari caratteristiche; altri paesi presentano altri problemi sotto forme diverse che diversamente si risolveranno; ma nella Siria e nel Libano, credetelo, non mi stancherò mai di ripeterlo, noi non potremo imporre la nostra influenza che attraverso l'opera delle missioni religiose.

Non dimentichiamo che siamo nelle terre

delle crociate, che siamo tra i popoli che San Francesco, l'italianissimo santo, ha illuminato con la fiamma della sua fede e col mistico fervore del suo apostolato cristiano.

L'Italia prefascista, demagogica, anticlericale, massonica non poteva che soccombere nella gara per la conquista delle influenze morali e politiche nella Siria e nel Libano.

Oggi, grazie a Dio, e grazie al Governo fascista, la nostra situazione è sostanzialmente mutata: si potrebbe dire che, nei riguardi di altre nazioni, essa è rovesciata. L'Italia di oggi, rinnovata nello spirito e nel costume, per virtù e volontà del Duce, riconciliata con la Chiesa di Cristo (*Commenti*), potrà facilmente nel levante mediterraneo riprendere le sue vie, le vie dell'Impero; ma non come potevano sognarle i legionari di Augusto, abbagliati soltanto dal superbo miraggio della gloria militare e dalla insaziabile sete di dominio, ma come le può concepire una nazione moderna, altamente civile, che non vuole costruire le sue fortune sulle miserie altrui. Sarà soltanto attraverso la pacifica e fraterna collaborazione con i popoli stranieri che noi potremo raggiungere vette che non sono altrimenti raggiungibili. Quelle, onorevoli colleghi, sono le vie dell'impero; percorriamole dunque, guidati e sorretti dalla nostra fede nei destini della nazione; percorriamole con la sicura coscienza di adempiere alla nostra vera missione nel mondo, che non è quella di conquistare terre, di soggiogare popoli, ma piuttosto di contribuire, diffondendo intorno a noi la luce del nostro pensiero, e quella superba opera di solidarietà umana che deve essere il primo e il più alto compito di tutte le nazioni civili (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Gallenga.

GALLENGA. Onorevoli Senatori, l'esame dei problemi di politica estera si va facendo sempre più vasto. Una volta il discorso con cui il ministro degli Esteri illustrava il bilancio consisteva nell'elenco di rapporti, teoricamente cordiali, con gli altri Stati. Oggi, ben più lontano si volge lo sguardo, e le discussioni che si fanno nei Parlamenti si riferiscono alla politica mondiale, da esaminarsi in relazione anche agli effetti men prossimi. Vero è che non di rado tali problemi si considerano tuttavia dal punto di vista prettamente nazionale;

e diremo meglio, dal punto di vista dell'orgoglio nazionale. Per tal modo, ciò che appare più singolare, nel presente momento, si è appunto lo spettacolo di nobili tentativi che si studiano di conciliare gli interessi e le ambizioni dei diversi popoli con un'aspirazione ben più alta verso qualche cosa di nuovo che assicuri la pace universale e l'universale benessere. Tutto ciò — almeno per ora — sa alquanto di quadratura del circolo!

Il tremendo sforzo della guerra era logico dovesse lasciar diffuso per molti anni un senso di ripugnanza per tutte le guerre. È quindi fuori di dubbio che il desiderio di pace, ripetuto con tanta insistenza, rispecchi sinceramente una sentita aspirazione dei popoli e dei Governi.

In un recente volume d'uno scrittore giovanissimo, si osservava che il peggiore errore di prospettiva consiste nel considerare la guerra mondiale come un fatto storico d'eccezione, e tale che non possa mai ripetersi. Ma la illusione non è nuova. La Santa Alleanza trovò terreno propizio nel generale bisogno di tranquillità e di riposo dopo i travagliati anni delle guerre della Rivoluzione; ma essa era fatalmente condannata a naufragare perchè creata al di fuori del sentimento dei popoli. La storia non tollera costruzioni artificiose, e gli accordi e le alleanze sono inevitabilmente condannati a vita effimera ove non poggino su salde basi, non pure di sincerità, ma anche di equità.

Ecco perchè gli errori commessi in taluni trattati di pace rischiano di contenere i germi da cui maturerà, o prima o poi, un nuovo conflitto. Un uomo di spirito ha potuto dire che alla pace universale si arriverà quando si sarà fatta un'altra guerra per riparare le ingiustizie derivanti dalla guerra precedente; e così di seguito.

La politica dei trattati, se l'umanità intende sul serio di mantenere la pace, non può essere una politica che consacri l'intangibilità di alcune posizioni troppo privilegiate. Il principe di Bismarck disse a Crispi nello storico colloquio in cui si preparava l'Alleanza: «Non furono trovati ancora nel dizionario i vocaboli che fissino i limiti del disarmo e dell'armamento. Quando avrete posto gli eserciti sul piede di pace, non potrete dire che le nazioni, le quali hanno aderito al disarmo, siano in eguali condizioni di offesa e di difesa». Sono appunto le condizioni di ineguaglianza quelle che of-

frono sempre il maggior pericolo. Soltanto con una accorta, continua revisione dei trattati è possibile fare armonizzare il mantenimento della pace con i reali bisogni dei popoli, elementi umani e per questo appunto suscettibili di perenni evoluzioni.

Raggruppando i vari Stati, molto grossolanamente, in vincitori e vinti, si spiega come quelli che dai trattati hanno ottenuto tutti i benefici della vittoria si sforzino ostinatamente a difendere ciò che seppero eroicamente conquistare; si comprende altresì che i vinti abbiano tutto da sperare da una radicale revisione di quei trattati. Ma, fra i due estremi, appare di maggior prudenza e saggezza conservare un atteggiamento sereno, sempre pronto ad esaminare questi formidabili problemi con la maggiore indipendenza.

È per questo che la politica del nostro paese, ispirata alla più larga equità, rappresenta uno dei maggiori coefficienti per la pace generale.

Le Cancellerie della vecchia Europa amano assai spesso di sofisticare intorno a questioni formali che, come le lenti del presbite, impediscono la netta visione delle cose lontane. Chi voglia battere la via giusta fa bene a sbarazzarsene. Ad annullare tutto il danno che ci derivava nel passato dalla immeritata fama della nostra discendenza machiavellica, il Governo italiano ha la eccellente abitudine di precisare con la maggiore sincerità il punto di vista italiano in merito alle più gravi questioni di politica estera; e non è dubbio che, se la posizione dell'Italia nel mondo gode oggi di così alto prestigio, ne va attribuita grande parte del merito appunto a questa trasparente franchezza.

Meriterebbe sapersi quanto essa abbia concorso anche a chiarire le discussioni di Ginevra; discussioni che, per la natura della materia postavi in esame, e per tutto ciò che gli altri associati spesso non vi dicono, o vi dicono a mezza voce, appaiono ai visionari — tipo Lord Cecil — come altrettante formule magiche, e agli scettici come allusioni assolutamente impotenti a correggere la natura dell'uomo *homini lupus*.

Non è forse senza significato che per quelle adunanze e quelle discussioni sia stata prescelta quella dolce terra del romanticismo in

cui trovarono asilo e riposo dopo le convulsioni del periodo napoleonico le anime nobili e sognanti di alcuni grandi poeti del secolo scorso. Certo, vi si tratti della pace delle genti, del disarmo, delle intese economiche, sarebbe di pessimo gusto voler fare dell'ironia intorno ad una istituzione che, non fosse altro, per il fine che si propone, segna una delle più generose tendenze dell'anima umana.

Uno scrittore politico americano ha rilevato che in un solo anno a Ginevra si sono inceneriti novantamila sigari a spese della Società delle Nazioni, aggiungendo che questo appare come uno dei risultati più vantaggiosi della Conferenza. Errore forse di temperamento, sorriso amaro che è preferibile non imitare; specialmente quando si parla a così breve distanza dall'ultima, veramente storica riunione, in cui si sono affacciati e proposti risolutamente quei maggiori problemi che, come dicevo, hanno realmente carattere e peso universale.

Tanto per l'intesa doganale, quanto per il disarmo, l'atteggiamento italiano ha meritato il maggior successo perchè si è riconfermato libero, indipendente e del tutto sereno. E tale serenità si rivela tanto più utile, e non certo per l'Italia soltanto, in quest'ora in cui le difficoltà degli Stati minori — con l'Austria assillata dalla sua situazione finanziaria, le angustie dell'Ungheria, e le preoccupazioni a stento celate nei conciliaboli della Piccola Intesa — possono rappresentare la ragione non ultima del Convegno di Chequers.

Dovrebbe essere ormai chiaro per tutti che l'Italia fa da sola la sua politica di grande potenza, senza asservimenti e senza compromessi. L'innegabile insuccesso della diplomazia tedesca è assai probabilmente derivato da un'erronea interpretazione dei nostri rapporti con la Francia. E se forse a Berlino si fossero resi miglior conto che è finito per sempre il tempo dei famosi *giri di valtzer*, perchè noi andiamo diritti ed inflessibili per la nostra strada, è da credersi che le concessioni fatte da quel Governo alle pressioni dei nazionalisti e degli industriali del Reno e della Westfalia non lo avrebbero esposto a quel rinvio del progetto doganale alla Corte dell'Aja, divenuta per la circostanza una specie di lazzaretto in cui si rinchiuda un caso sospetto e pericoloso.

È inutile dissimularsi che il problema del

disarmo appare come il massimo dei giorni nostri, e che gli altri non potranno mai essere risolti sino a quando non si sia arrivati ad una effettiva generale riduzione degli armamenti. Ma per questo le facili illusioni possono costituire un incalcolabile pericolo, pericolo tanto maggiore ove non sia prevista sin d'ora l'influenza che possono avere nella prossima storia del mondo alcuni grandi fattori economici che sono in via di incessante elaborazione.

Il problema della pace, se mi è consentito ripetere cose di assoluta evidenza, non può non fondarsi se non sopra due elementi, ideale l'uno, positivo l'altro. Occorre cioè, prima di far disarmare gli eserciti, che realmente, profondamente si disarmino gli spiriti, e che le condizioni economiche dei vari popoli siano rese tali da non giustificare in qualcuno di essi il desiderio di giuocare tutto per tutto sulla carta della disperazione.

Sono del tempo nostro appunto le Conferenze dell'Aja in cui tanto sperarono gli uomini di buona volontà; ma poichè quel verbo evangelico si volgeva ad un'Europa in cui gareggiavano le rivalità di potenti imperi e fermentavano i sentimenti di nazionalità dell'Alsazia e Lorena e delle nostre terre irredente, era fatale che per tutta risposta si arrivasse al tragico luglio del 1914.

Disarmare dunque anzi tutto gli spiriti e comporre senza ciechi egoismi e schiacciati supremazie in uno stato di equilibrio la vita economica delle diverse nazioni. Ecco quello che occorre se si vuole davvero arrivare al disarmo e alla pace universale. È, per parlare con schiettezza, poco confortante riconoscere che, quanto a disarmo degli spiriti, si è fatto ben poco cammino!

Anche in quest'aula, or non è molto, si è parlato dei rapporti tra la Francia e l'Italia, nè ritengo possa esservi chi auspichi più fervidamente di me che le due sorelle latine si intendano completamente e per sempre. Ma quando noi assistiamo alla incresciosa vicenda degli equivoci, forse non sempre involontari, intorno al problema navale e alle difficoltà che la Francia oppone anche alla risoluzione di altri problemi che ci interessano, di cui si parla da tanto tempo, purtroppo è difficile serbarci ottimisti. Io vorrei che queste parole, sebbene pronunciate da una voce tanto modesta, fos-

sero comprese da molti egregi colleghi che hanno posto autorevole nel Parlamento francese e che durante gli anni della guerra, anche nelle riunioni del così detto *Parlamento Interalleato*, mostravano a noi italiani il fermo proposito di affrettare una cordialissima intesa fra i nostri due paesi. Mi pare impossibile che non si voglia comprendere, proprio là d'onde ha mosso il volo il progetto della Unione federale europea, che conta molto più per la pace universale una intesa schietta, simpatica, tra la Francia e l'Italia che non l'ostinata ambizione di varare una nave di più. Vorrei aggiungere che, invocando la solidarietà italiana per l'intangibilità dei trattati, bisognerebbe pur tenere maggior calcolo dei nostri problemi demografici — si capisce che alludo esclusivamente ai mandati e alle colonie — e tanto più (sia detto con il maggior riguardo per la Spagna) proprio in un momento in cui mal celati desideri si appuntano sulle superbe colonie appartenenti a quella nazione.

Ma veniamo ai problemi economici.

V'è nella vita moderna una continua diminuzione delle distanze, gli scambi si affrettano, paesi e continenti si direbbe che si avvicinino. L'ultima guerra, in cui ebbe parte così decisiva il dominio dei mari e la possibilità dei rifornimenti, già dimostrò che le potenze oceaniche, appunto perchè tali, non potevano non pesare enormemente sulle sorti del conflitto. Nulla di più fallace che portare una tale osservazione alle estreme conseguenze. Chè se i prodi soldati di Francia non avessero vinto la battaglia della Marna e se i nostri fanti non avessero scritto col loro sangue *hic manebimus* sul Piave, ben altra fortuna sarebbe spettata agli Alleati. Ma tanto in guerra quanto in pace, il mare sembra destinato a costituire un elemento di sempre maggiore importanza.

Il nostro vecchio mondo sembra farsi una palestra sempre più ristretta per le nostre rivalità commerciali e finanziarie. Poichè sarebbe vano non riconoscere l'immensa importanza che i fattori materiali hanno, ed avranno certo ancora per molto tempo, in tutti i popoli, è necessario che una politica estera profondamente realistica si preoccupi con assidua attenzione di tali fattori e del complesso giuoco delle loro interferenze.

La scienza riavvicina i continenti, ma non

pare che faccia avvicinare al tempo stesso le coscienze degli uomini. Nel campo economico, la produzione delle sterminate estensioni d'oltre mare, dei titanici centri della maggiore industria moderna, dei paesi meglio forniti dalla formazione del loro sottosuolo, hanno una immediata reazione sulla prosperità del nostro vecchio mondo, vecchio non solo di secoli e di civiltà, ma altresì di concezioni e metodi relativi alla produzione della ricchezza.

Quando gli Stati Uniti d'America iniziarono la fabbricazione in serie e le vendite a rate, da molti centri industriali che sembravano il *nec plus ultra* dell'operosità moderna, per esempio dai centri dell'industria inglese, non si vollero riconoscere le conseguenze, fatali per tutti, di quei nuovi sistemi, e già dobbiamo farci schermo delle elevate trincee doganali per difenderci il più possibile da quella formidabile concorrenza. L'importanza che ha per tutto il mondo l'immenso sviluppo produttivo dell'America del Nord, diventa come il punto magnetico a cui, volente o nolente, è costretta a fissarsi la nostra attenzione, per quanto può derivarne alle nostre particolari economie. Ed intanto, a parte ciò che i mercati americani costituiscono di per se stessi, si profila, di qua dall'Atlantico, e ben più vicino a noi, un altro pericolo che potrà farsi non meno preoccupante, il pericolo della Russia ricca d'industrie e di industrie (giova rilevarlo) rese possibili per il largo contributo del tecnicismo americano.

Non abuserò certo della pazienza del Senato trattenendomi ad esaminare minutamente questi due grandi fatti della vita economica del tempo nostro. Mi basta di averli enunciati, non senza pensare allo stupore che dovrà provare un giorno chi si volgerà indietro ad osservare quanto sia avvenuto in questa prima metà del secolo, e dovrà riconoscere certe nostre piccole rivalità per cui ci andiamo beccando tra vicini invece d'intenderci, non dirò per la comune difesa, ma per intonare in maniera più razionale l'attività della vecchia Europa con quella dei nuovi mondi la cui minaccia ci stringe da presso.

È bastata la recente crisi finanziaria degli Stati Uniti per far nascere in più d'uno la speranza che tale pericolo sia in via d'attenuarsi, e bastano le innegabili difficoltà che la Russia

incontra, e non poteva non incontrare, nell'esecuzione di quel suo mastodontico piano di lavoro, per far sì che la testa dell'antica cicogna torni a nascondersi sotto l'ala dell'illusione.

La crisi finanziaria degli Stati Uniti ha un'influenza molto relativa, e certo momentanea, che deriva principalmente dall'eccesso della produzione, ma essa non può fare impallidire la verità che risulta a qualunque sereno osservatore, cioè a dire che il primato dell'industria e della ricchezza, che con l'applicazione delle macchine a vapore appartenne all'Inghilterra dal secolo XIX, è riservato ancora per un periodo, che certo non sarà breve, agli Stati Uniti. Allorchè si riflette alla potenza economica di questo grande paese, si comprende come sia necessario non soltanto di indirizzare la risoluzione dei nostri problemi, sebbene tanto più piccoli, in armonia con la prevalenza economica americana, ma altresì di intonare la nostra politica estera, come l'Italia ha fatto e va facendo, alla maggior cordialità di rapporti con il Governo di Washington.

Una eccellente occasione per confermare questi nostri sentimenti potrà (sia detto di passaggio) venire offerta l'anno venturo con una nostra pronta e cordiale adesione alle feste che si preparano per il secondo centenario di Giorgio Washington, occasione in cui vi sarà modo di dimostrare che, non soltanto dagli interessi materiali, ma anche da una viva e spontanea simpatia il popolo italiano si sente legato con quello degli Stati Uniti.

Questo vasto paese eccezionalmente favorito dalla natura e rapidamente sviluppatosi per l'energia degli uomini, con i suoi 120 milioni di abitanti, le sue ricchezze minerali ed agricole, il suo clima che va dagli estremi rigori settentrionali ai sorrisi della Florida, con il suo sottosuolo fornito di tutti gli elementi base tre soli eccettuati, con i suoi immensi raccolti, con le sue maggiori città sorte sulle rive dei grandi fiumi navigabili, si è meglio attrezzato, almeno per i suoi più stretti rapporti con il nostro mondo, attraverso la guerra. E ciò non pertanto quanti errori di prospettiva, di valutazione, anche durante la guerra, la pace, e dopo la guerra!

L'America, intervenuta nel conflitto per combattere la guerra propria, con i propri

fini precisi, e ben determinati, a guerra finita ha mostrato a sua volta di non comprendere l'Europa. Così si spiega lo stupore degli americani allorchè da qualche voce europea si affacciò la proposta di cancellare senz'altro i debiti contratti con essa, e così si spiega il clamoroso insuccesso della missione Caillaux, e all'opposto l'eccellente risultato della missione italiana, che, ancora una volta, ispirava le proprie trattative ad una visione realistica del pensiero e degli interessi americani.

Occorre, nell'esame dei problemi che interessano la rinascita economica dell'Europa, evitare i due errori che formano come gli opposti poli delle diverse concezioni; l'errore cioè di chi fa risalire pressochè interamente il benessere o il disagio dei paesi europei alle oscillazioni della Wall Street, e l'altro di chi dimentica troppo facilmente che, anche per gli Stati Uniti, la floridezza o la miseria dell'antico continente significano avere un cliente capace od incapace di assorbire una parte notevole della produzione americana.

Vero è che in un giorno più o meno remoto altri fattori entreranno nel giuoco dell'economia mondiale. Gli Stati Uniti osservano con impaziente desiderio i nuovi sbocchi che potrebbero venire offerti dall'evolversi dei maggiori paesi dell'Estremo Oriente. È da immaginarsi che allora l'America s'interesserà maggiormente di mandare i suoi prodotti attraverso il Pacifico che non attraverso l'Atlantico, specie se troverà il modo di accordarsi col Giappone. Ma tutto ciò appartiene evidentemente al regno delle ipotesi lontane, e non v'è dubbio che, in attesa che la Cina e l'India si tranquillizzino e si organizzino tanto da consumare quanto consuma adesso per abitante l'Europa, l'America avrà la convenienza di sviluppare viepiù i suoi traffici ed i suoi rapporti d'affari con noi.

Essa ha mostrato di comprenderlo, come accennavo, profittando tempestivamente della crisi della Russia; ma poichè viviamo nell'epoca dei paradossi, ci troviamo dinanzi a questo singolare spettacolo, che mentre gli Stati Uniti per voce dei loro poteri politici continuano a ripudiare ogni contatto col Governo dei Soviets, l'esecuzione del Piano Quinquennale è in buona sostanza affidata alla direzione dei tecnici e delle maestranze americane!

Sofferriamoci ancora un momento su questo famoso Piano Quinquennale, di cui è adesso tanto di moda parlare e discutere, ed intorno al quale riesce così difficile formarsi una definitiva opinione.

Indubbiamente l'Italia ha intuito, prima di ogni altro paese, come si è già detto, che tutto questo sta a significare un fatto di vitale importanza per le sorti dell'Europa e del mondo, e si è messa per la via pratica consigliata da nostri interessi positivi. Anche la nuova intesa commerciale conclusa giorni or sono con la Russia ne è riprova; come ne è riprova l'eccellente decisione di inviare appunto adesso in Russia una missione di studio affidata ai più valorosi rappresentanti delle nostre industrie. A sua volta, la Russia, con il mutato atteggiamento del suo rappresentante a Ginevra, ha confermato proprio or ora il bisogno in cui essa si trova di prender contatti più intimi con le potenze capitalistiche.

Se con tutto questo l'Europa occidentale, e segnatamente, per ciò che ci riguarda, l'Italia, riusciranno ad esser meglio informate intorno al reale o preteso successo del Piano Quinquennale, non avremo che da guadagnarci. A tutt'oggi, le informazioni che si pubblicano sembrano discutibili e risultano non di rado assai contraddittorie. La Russia, dobbiamo domandarci, è avviata seriamente a diventare, tra pochi anni, un immenso centro di regolare, ordinata produzione? Ovvero, questi tentativi, voluti essenzialmente dalla mente dello Stalin, mascherano un audace diversivo contro le difficoltà della politica interna? Ecco ciò che vorremmo sapere, ecco ciò che dovremmo accertare per formarci un concetto chiaro e sicuro di quello che potrà essere la storia di domani.

Ma specie quando si tratta della Russia, il mestiere del profeta rischia di diventare singolarmente fallace. È ancora vivo il ricordo del *miracolo* russo, come lo si predisse all'inizio della guerra, che avrebbe dovuto, quasi gigantesco rullo a vapore, schiacciare le armate nemiche; ed è ancor vivo il ricordo degli affidamenti che ci venivano dati quando si affermava che la Russia teneva fede agli Alleati, e invece scoppiò la rivoluzione. E del resto, quanto al successo del Piano Quinquennale, si può ripetere a noi stessi l'apologo dei due operai di Mosca, l'uno dei quali, correndo in

direzione del fiume, si sentì chiedere dal compagno perchè corresse. Per gettarmi nel fiume, rispose il primo, perchè non c'è più pane, non c'è più latte e non c'è più burro. Aspetta che si compia il Piano Quinquennale, gli disse l'altro, perchè con esso vi sarà di tutto. Allora mi butto nel fiume senz'altro, rispose il primo operaio, poichè altrimenti, quando il Piano Quinquennale sarà compiuto, non rimarrà più neanche l'acqua!

È dunque prudente riservare il nostro giudizio, ma senza perdere affatto di vista ciò che potrà accadere nell'ipotesi che la ricostruzione economica della Repubblica dei Soviets finisca coll'avverarsi.

La Russia ha iniziato quel suo piano di ricostruzione con linee largamente tracciate, e pare, almeno a tutt'oggi, le persegue con incredibile energia. Non v'ha dubbio che in molti di noi esiste una grave idiosincrasia per le intese di qualsiasi genere col Governo di Mosca; ma i problemi di natura positiva non vanno paralizzati dalla voce del sentimento, specie quando siano destinati a reagire sulle condizioni economiche del mondo in cui viviamo. Dirò di più; sono i fatti che più turbano la nostra coscienza nel nuovo regime produttivo della Russia quelli che debbono lasciarci maggiormente pensosi. L'esecuzione del Piano Quinquennale si conduce, a quanto pare, con metodi veri e propri di guerra, in forza dei quali l'impellabile ed inflessibile volontà dei capi impone ai lavoratori i maggiori sacrifici d'ogni genere. Si è forse in parte esagerata la estensione del lavoro coattivo, imposto anche ai condannati politici; ma quando si apprende che un tecnico, un ingegnere, che commetta un errore di calcolo, viene senz'altro passato per le armi, s'indovina che la severa ferocia con cui fu condotta la rivoluzione politica trova il suo corollario adesso nella rivoluzione industriale. Piano dunque di vasta, superba concezione, condotto con metodi implacabili e con volontà di strapotere, appena possibile, nel campo della produzione. Mille ingegneri americani, tutti tecnici espertissimi, formano lo Stato maggiore di questo esercito di milioni di lavoratori, ed i quadri si completano con altri mille ingegneri tedeschi, e d'altri paesi. Si contempla con ciò di arrivare a breve distanza d'anni a dotare la Russia di tutto ciò che oc-

corre ad un paese moderno e ad iniziare una lotta formidabile nel campo dell'esportazione. Mancavano gli autoveicoli, ed una rapida intesa con Ford ha fatto sorgere una vera e propria città per la produzione degli autoveicoli con la lavorazione in serie e con il programma di fabbricare in breve 8 milioni di veicoli all'anno; le miniere dell'asbesto dovrebbero raggiungere nel 1933 una produzione doppia di quella di tutte le altre miniere dell'asbesto nel mondo; per l'acciaio, si va apprestando un centro destinato a raggiungere la capacità, non mai ottenuta nemmeno in America, di 4 milioni di tonnellate all'anno; per il petrolio e per la cerealicoltura, per il commercio del legno e per la fabbricazione delle macchine, si vagheggiano risultati egualmente favolosi, profittando, ben s'intende, gratuitamente dei maggiori brevetti d'invenzione che non si pagano perchè espressioni di privilegi borghesi! E si è arrivati a comprendere nel Piano Quinquennale persino il moltiplicarsi dei giuocatori di scacchi, per sviluppare lo spirito riflessivo di chi deve concorrere al maggior successo di questa stupefacente impresa!

Tutto ciò, lo ripeto, potrà non corrispondere ad una realtà molto prossima, ma innegabilmente anche l'ipotesi non può non suggerire altre domande di non meno lieve momento; quelle cioè delle successive intenzioni che potrebbe avere, rispetto agli altri Stati, la Russia dopo aver raggiunto il compimento di un tal programma, con la consapevolezza della forza che fu necessaria per portarlo a termine.

Ho forse eccessivamente divagato trattendomi a considerare tutto ciò. Vorrei però trarne una conseguenza, che varrà a ricondurmi vicino alla materia che più direttamente ci interessa.

Noi ci troviamo, senza dubbio, in mezzo ad una profonda rinnovazione dei rapporti internazionali d'ogni genere, politici, economici, finanziari, rinnovazione che, come dicevo, scaturisce in via generica dalle abbreviate distanze che dividono i vari popoli, e — più direttamente — dalla guerra mondiale, in cui quei popoli si sono trovati costretti a considerare, oltre ai problemi propri, anche quelli, ben più vasti, di tutta l'umanità. La maggior parte delle concezioni relative ai rapporti internazionali che oggi ci guidano sono sostanzialmente di-

verse da quelle dell'anteguerra, e queste trasformazioni sono di tal natura che riesce spesso difficile averne piena coscienza.

Dietro a noi, scriveva in una deliziosa pagina un grande poeta, un passato per sempre distrutto, a noi dinanzi l'aurora di un immenso orizzonte, e tra questi due mondi qualche cosa di simile a l'Oceano che divide il vecchio continente dalla giovane America, qualche cosa di vago e d'ondeggiante, un mare procelloso e pieno di naufraghi, attraversato di tratto in tratto da qualche vela bianca, il secolo presente che disgiunge il passato dall'avvenire, che non è nè l'uno nè l'altro e che rassomiglia ad ambedue nello stesso tempo, ove non sappiamo, a ogni piè sospinto, se si cammina sopra un germoglio o sopra una rovina.

Il compito più difficile consiste dunque anche adesso nel saper trovare il giusto orientamento. In mezzo alla formidabile sorgente di energie dell'America, con la prospettiva probabile d'una Russia temibile, sembrano peggio che puerili certe manifestazioni di meschine rivalità dei vecchi Stati d'Europa, manifestazioni a cui l'Italia è felicemente estranea, e che rivelano l'assoluta incomprensione di queste grandiose trasformazioni che si vanno operando pur sotto gli occhi nostri. La vecchia Europa, con certe sue ideologie che s'abbarbicano ostinatamente, con le sue rivalità industriali e le sue fitte barriere doganali, fa pensare ad una pianura tutta solcata da dighe artificiali per mantenere l'acqua a livelli diversi, mentre potrebbe minacciarla l'irruzione d'una cateratta.

L'Italia appare ormai, in questo arduo periodo, l'elemento centrale, moderatore, attorno a cui tutto lascia sperare che gli altri Stati troveranno un centro di gravità saldo e provvidenziale. Per questo, ancora una volta la tradizionale, non mai smentita nostra amicizia con l'Inghilterra offre un'altra sicura garanzia di pace. Ma non sarà fuor di luogo ricordare che questo nuovo prestigio, raggiunto dall'Italia in mezzo alle potenze, deve attribuirsi precipuamente alla maturità, alla disciplina, alla forza morale che l'Italia ha saputo rivelare ad occhi che furono da prima increduli, divennero poi attoniti, e adesso, non di rado, ci fissano invidiosi. Come avrebbe l'Italia potuto sperare d'esser considerata un

importantissimo fattore di pace universale quando sembrava incapace di assicurarsi la pace e l'ordine all'interno? Oggi l'Italia nuova, l'Italia della vittoria, l'Italia della rinascita politica e sociale, può davvero, con l'autorità che deriva dalle opere strenuamente compiute, far sentire alta la sua voce, quando si elaborano le fortune delle generazioni che verranno. (*Vivi applausi. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pitacco.

PITACCO. Onorevoli colleghi. Dopo l'ultima discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri e dopo l'esposizione fervida di fede sull'accordo navale, per tarda respiscenza o per nuove diffidenze tuttora imperfetto, sono trascorsi pochi mesi, ma sono molti e significativi i fatti che nella politica dell'Europa si sono nel frattempo maturati.

Fra questi, a prescindere dalla rivoluzione di Spagna che da un giorno all'altro ha tramutato il più cattolico dei Regni nella più anticattolica delle Repubbliche, a tacere del progetto Briand di assetto economico dell'Europa, approvato dal Consiglio dei ministri di Francia, più che dall'areopago ginevrino, certamente importante per il modo come fu preparata, per la risonanza che ha avuta, per le ripercussioni che potrebbe avere anche per noi, è la proposta di Unione doganale fra la Germania e l'Austria.

Come è noto, il 19 marzo i due Governi si scambiarono un protocollo che dovrebbe preludere alla creazione di un accordo per l'abolizione, nei rapporti dei due paesi, dei dazi doganali di entrata e di uscita e di tutti i divieti di importazione e di esportazione e con la possibilità di disdire tutti i trattati di commercio con gli altri Stati, al fine di metterli su di una base corrispondente all'accordo stesso.

La decisione, venuta d'improvviso, per quanto preparata di lunga mano, con procedimento quasi clandestino, non forse per caso alla vigilia dell'accordo navale italo-francese, dopo il nostro patto sincero di amicizia con l'Austria e non certo per accrescerne i vincoli economici o per intensificarne i rapporti politici, la decisione, dico, ha sollevato non poca agitazione in molta parte dell'Europa.

Particolarmente nella Francia, che non sa frenare il suo eccessivo nervosismo per tutto

quanto essa teme possa intaccare o comunque compromettere le molte conquiste che la vittoria sua e degli alleati le ha apportato ed assicurato.

Se ne è inquietata la Cecoslovacchia, la repubblica con una sviluppatissima industria in gran parte tedesca, che dopo le proteste del suo irrequieto ministro degli esteri, caldeggiò persino un proprio piano di Unione doganale dei paesi danubiani sotto la sua supremazia.

Se ne allarmarono i Governi della Piccola Intesa, che in seguito alle riunioni di Belgrado e di Bucarest, più fiduciosi anche per i prestiti felicemente contratti con la Repubblica sostenitrice, dalla quale traggono gli spunti delle troppe e troppo minacciose iniziative e il nerbo del loro armamento economico e bellico, si strinsero più forti nell'atteggiamento di comune opposizione recisa e mandarono a vuoto le già avviate trattative commerciali fra la Rumenia e la Germania.

Non potè non preoccuparsene il nostro Governo, che nel suo sereno realismo e nel suo così spesso provato interesse per le sorti e per l'avvenire dell'Austria e della Germania volle esaminare a fondo le possibilità e le conseguenze economiche dell'Unione proposta.

Per quanto gli interessati si ostinino a far credere che l'Unione è limitata solo alla partita doganale, senz'altro recondito intendimento, la struttura economica dei due paesi non ha quei caratteri divergenti, per i quali essi potrebbero essere attratti economicamente nelle orbite rispettive e per i quali soltanto l'Unione delle due economie, tendente ad un programma di assoluta indipendenza economica, potrebbe trovare la sua giustificazione, come sarebbe il caso fra due paesi, dei quali uno avesse un forte sviluppo industriale, l'altro uno sviluppo agricolo, di modo che la produzione dell'uno avesse a integrare, completandola, quella dell'altro.

Per la Germania e l'Austria si tratta invece di due paesi, entrambi in prevalenza industriali, la prima con una industria sviluppatissima ed ottimamente attrezzata, la seconda, pur in condizioni d'inferiorità, ugualmente capace di vita propria indipendente.

Date queste premesse di fatto, dall'Unione doganale deriverebbe necessariamente l'assorbimento del più debole da parte dello Stato

più forte; la Germania polverizzerebbe l'economia austriaca incorporandola nella propria.

Questo annientamento non è desiderato, a quanto si ha motivo di credere, neppure dagli esponenti industriali dell'Austria, tutt'altro che entusiasti dell'Unione puramente doganale.

Non può essere desiderato da noi.

Abolendo le barriere doganali si verrebbe a creare una inevitabile unica direttiva in tutti gli altri campi dell'attività austro-germanica, come nella politica ferroviaria e fluviale, con riduzioni di tariffe interne, con facilitazioni di scambi e raccordi, con maggiore rapidità di trasporti.

Ma è facile intuire quali ne sarebbero le conseguenze nei rapporti italo-austriaci, quali le ripercussioni disastrose nel traffico dei porti adriatici, a tutto beneficio di quelli del Nord.

La distanza più favorevole fra Vienna e Trieste — in via ferroviaria di 589 chilometri, mentre dista da Amburgo 1100 chilometri — sarebbe facilmente neutralizzata dall'interesse coesistente nei due paesi di incanalare il transito attraverso Amburgo.

Ad impedirlo vi sono oggi nel campo ferroviario e dei traffici, oltre alle norme dei trattati di pace, speciali accordi italo-austriaci e speciali regimi di fatto, conferenze e tariffe adriatiche, che sono soggette a disdetta e che una volta attuata l'unione doganale verrebbero sicuramente a cessare.

Ma vi ha di più.

Essendo l'Austria paese di transito anche per i nostri traffici dall'Adriatico con la Cecoslovacchia, con la Polonia, con la Germania, ogni maggiore difficoltà che viene opposta ed ogni minore facilitazione che viene concessa dall'Austria, finirebbe per compromettere il grosso dei traffici adriatici, che solo per il porto di Trieste, anche ora che il lavoro è fortemente ridotto, rappresentano un totale di 1.226.150 tonnellate, circa l'80 per cento dei traffici ferroviari del porto.

Un'altra e più grave conseguenza potrebbe prospettarsi dall'Unione doganale in un avvenire più o meno lontano, quella cioè che essa avesse ad attirare, come si è già tentato, nella propria orbita anche altri Stati danubiani.

Che questa ipotesi non sia azzardata, lo si evince dalle proposte suggerite anche di recente da autorevoli personalità austriache,

come l'ex ambasciatore barone Haupt Buchenrode, e da giornali che vanno per la maggiore, come la « Neue Freie Presse » nell'aprile decorso, sia pure al solo scopo di allettare con dazi ridotti le importazioni agrarie via Danubio e con concessioni di dazi differenziali le esportazioni di prodotti industriali germanici, attirando gli stati danubiani nell'Unione progettata; con che si giungerebbe a costituire una Unione *centroeuropea* con un blocco di quasi cento milioni di abitanti sotto la prevalenza economica e politica della Germania, con danno evidente per il nostro Paese.

Convien notare che l'Italia esporta oggi negli Stati danubiani merci per 2-2 1/2 miliardi di lire, in parte almeno attraverso i porti adriatici, ed almeno la metà di questa esportazione sarebbe compromessa dalla eventuale e non improbabile Unione doganale centroeuropea.

Lo strozzamento del traffico adriatico attuale sarebbe un grave indebolimento della nostra marina e dei nostri porti.

Certo come stanno oggi le cose il pericolo di codesta Unione non è imminente, sembrerebbe anzi poco probabile, dato l'atteggiamento assunto contro l'Unione austro-germanica da alcuni almeno dei paesi danubiani; ma il pericolo, pur essendo in qualche modo differito, potrebbe a ragione di cose non essere del tutto scongiurato.

In tal caso, mentre attualmente i paesi dell'Europa centrale ricorrono per il proprio traffico con i paesi transoceanici — il quale supera due milioni di tonnellate annue — ai porti adriatici nostri, la cui funzione economica dipende essenzialmente dalle possibilità di difendere tale traffico contro la concorrenza dei porti esteri, la conservazione di questo traffico di transito ai porti adriatici sarebbe impossibile.

Fiume, Trieste, Venezia ne sarebbero sicuramente escluse e la esclusione di questi porti da gran parte dei traffici centroeuropei equivarrebbe a far escludere la penetrazione economica e politica dell'Italia dai paesi danubiani ed a minacciare la sua posizione di grande potenza.

Non dimentichiamolo: l'Italia è la grande potenza più vicina al bacino danubiano.

Purtroppo già oggi, nonostante gli aggravii delle maggiori distanze, la tendenza di far

gravitare il commercio di transito sui porti esteri è favorita dal *dumping* ferroviario germanico — via Amburgo Passavia Danubio — e dalla tendenza della Cecoslovacchia di sviluppare il traffico attraverso Bratislava, disponendo sul Danubio internazionalizzato di una via indipendente fino al mare; senza contare gli sforzi enormi della Rumenia per dare maggiore incremento ai traffici sul Danubio, come lo dimostrano gli accordi rumeno-polacchi per la tariffa diretta per il Levante via Galatz, e senza calcolare la guerra anche nei traffici marittimi della Jugoslavia, sempre ingrata ed ostile.

L'asservimento dei paesi, senza costa marittima propria, alla Germania segnerebbe il fallimento politico nostro ed almeno nel campo politico economico, oso dire, la negazione della vittoria conseguita con tanti sacrifici di vite e di sostanze.

Non poteva quindi non preoccuparsene, pur con il più benevolo interessamento per la vita e la vitalità economica dell'Austria, il nostro Governo, vigile e previdente.

Non poteva il nostro Governo non cercare di allontanare il pericolo, che presentava la progettata Unione doganale, di avere alle spalle dell'Italia un territorio economico unico da Tarvisio al Baltico e al Mare del Nord, con prevalenza di un fattore tanto forte e tanto attrezzato come è la Germania, che respingerebbe necessariamente l'Italia dalla partecipazione ai traffici della media Europa e proprio nel momento in cui la ultimazione del canale Reno — Meno — Danubio, i cui lavori progrediscono di giorno in giorno, sarà per stabilire una nuova potente arteria fluviale dall'Atlantico al Mar Nero ed una formidabile concorrenza al traffico mediterraneo e adriatico.

Nella riunione di Ginevra il nostro ministro degli esteri e quello di Francia, pur partendo da punti di vista diversi, hanno fatto conoscere il pensiero dei loro Governi. L'onorevole ministro Grandi ha messo in giusta evidenza quali preoccupazioni la progettata Unione aveva destato anche presso di noi e come nelle falde della concentrazione daziaria, pur concepita, come si asserisce, con scopi puramente economici e punto in contrasto con gli interessi di terzi, si nascondesse un intento squisitamente politico.

Fu accolta la proposta del ministro degli esteri britannico di far esaminare nelle sue basi e nella sua portata giuridica il progetto stesso dalla Corte dell'Aja, in quanto fosse compatibile con l'articolo 88 del trattato di San Germano e col protocollo n. 1 firmato a Ginevra il 4 ottobre 1922.

Ma nello stesso tempo l'onorevole ministro Grandi annunciò l'intenzione del nostro Governo di creare un vasto sistema d'intesa economica che venga incontro ai bisogni dell'Austria e della Germania, con riguardo anche ai paesi danubiani.

Non so, nè credo opportuno investigare a quale base di accordi diretti, fondati su speciali condizioni degli scambi fra gli Stati, le proposte si richiamino, anche nel precipuo vantaggio dei paesi danubiani.

Quello che preme si è di garantire internazionalmente il mantenimento e l'ulteriore sviluppo tariffario del traffico della media Europa con i porti adriatici italiani, che là sul confine orientale difendono con tenacia di sacrifici l'Italia.

Quello che importa si è di assicurare a questo traffico l'assoluta libertà di svolgimento e tariffe tali da poter affrontare la già assai difficile concorrenza estera, che preme da sei differenti e pesanti barriere doganali.

Il trattato di pace di San Germano garantisce all'Austria e quello del Trianon all'Ungheria il libero accesso al mare adriatico; il trattato di San Germano (articolo 322) accorda pure alla Cecoslovacchia il diritto di passaggio sulle linee che fanno capo a Fiume e a Trieste.

Ma, perchè queste garanzie abbiano valore pratico è necessario organizzare il servizio ferroviario in modo da offrire ai mittenti gli stessi vantaggi che sono offerti dall'instradamento ai porti del nord.

Anche sotto questo riguardo i trattati di pace prevedono delle disposizioni di tutela, dove, all'articolo 312, del trattato di San Germano, prescrivono il mantenimento del regime tariffario adriatico prebellico.

È bensì vero che la disposizione non può essere invocata, trascorsi tre anni, che verso reciprocità. Ma questa dovrebbe essere implicita, essendo state congegnate le tariffe dirette con il concorso italiano e con vantaggi evidenti per l'economia austriaca.

Tuttavia è bene tenerne conto.

È sarà bene premunirsi contro il *dumping* germanico sopra accennato, avendo presente che l'Austria adibisce parte delle somme condonate dall'Italia per sovvenzionare l'impresa danubiana, che, d'accordo con le ferrovie germaniche, sottrae ai porti italiani adriatici il traffico che a questi è legittimamente assegnato.

Una necessità fondamentale per assicurare l'indipendenza dei traffici adriatici va qui rilevata, ed è la linea del Predil, la sola che può offrire l'indipendenza politica commerciale strategica dalla Jugoslavia, che, per gli errori commessi nelle trattative di pace, detiene le due maggiori ferrovie che ci uniscono con l'Europa centrale, e che sono le vere nostre porte di casa ai confini nord-orientali.

Non insisto sulla urgenza di eseguirla, so rendermi conto delle difficoltà finanziarie; ma sulla necessità di preferirla a tante altre, propuguate negli ultimi tempi, richiamo l'attenzione costante del Governo.

La sua costruzione, con il concorso finanziario dell'Austria, è prevista, pur limitatamente, nel trattato di San Germano ed il Parlamento già aveva stanziato una prima rata di 300 milioni per il traforo della galleria.

Più facili si presentano invece due altri provvedimenti di carattere tariffario, ch'io mi permetto d'invocare: l'aggiornamento dell'accordo tariffario italo-austriaco del 29 marzo 1923 e la sua ratifica da parte dell'Austria; la revisione e il miglioramento dell'accordo ferroviario di Monaco, che serve alla pace tariffaria fra l'Adriatico e il Mare del Nord.

Forse di essi già si è tenuto conto nel piano ideato dal nostro Governo, che non dimentica gli interessi e i bisogni più vitali dei porti adriatici, messi ad assai dura prova dalla progettata Unione doganale, perchè sa, che gli stessi s'identificano più che mai con gli interessi e i bisogni di tutta la Nazione.

Trieste, che è uscita dalla guerra di redenzione con il suo retroterra frazionato, impoverito, in alcune parti nemico, esausta di mezzi e ricca solo della sua immutabile fede, potè affrontare la crisi gravissima che la travaglia grazie agli aiuti generosi del Governo fascista, dati fra l'altro per l'ingrandimento del porto, perchè con i nuovi impianti poderosi meglio si prepari alla ripresa sicura dei traffici grazie alle com-

messe di navi della Regia marina ai suoi cantieri, che la disciplina e l'abilità dei capi e delle maestranze misero in grado di gareggiare efficacemente con i più sperimentati stabilimenti navali del mondo.

Trieste abbandonata, di fronte a una Unione doganale austro-tedesca, anche col più grande spirito di sacrificio non potrebbe sostenere l'impari lotta.

Ma sono sicuro che, come sempre, non le verrà meno l'aiuto del Governo e del Duce e che le proposte di accordi formulate dal nostro Governo saranno tali da convincere anche i più direttamente interessati che l'Unione doganale austro-germanica non sarebbe il rimedio più adatto nè a mitigare il disagio economico di quei paesi nè a rafforzare la pace del mondo.

Che gli sforzi del Governo riescano, lo auguro con sincero cuore, anche perchè il prestigio dell'Italia si affermi nella sua rinnovata missione, auspicata dall'onorevole ministro a Ginevra: la missione di equilibrio e di conciliazione fra i popoli. (*Applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione su questo bilancio è rinviato a domani.

Presentazione di relazioni

PRESIDENTE. Invito i senatori Lucioli, Poggi Tito, Mayer, Salata a presentare alcune relazioni.

LUCIOLI. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 2 maggio 1931, n. 509, che ha dato esecuzione agli Accordi commerciali stipulati in Roma fra l'Italia e la Francia, in data 16 marzo 1931 (915);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 maggio 1931, n. 524, concernente la franchigia doganale per il carbone coke destinato alla produzione degli acciai speciali e di qualità (916);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 maggio 1931, n. 525, concernente nuove concessioni in materia di temporanea importazione (917).

POGGI TITO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1° dicembre 1930, n. 1682, che reca norme riguardanti l'obbligatorietà delle concimaie (893).

MAYER. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 5 maggio 1931, n. 450, riguardante l'emissione di quattro serie di buoni del Tesoro novennali (911).

SALATA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 aprile 1931, n. 490, recante provvedimenti a favore dell'Amministrazione provinciale di Zara e dei comuni della provincia stessa (910).

PRESIDENTE. Do atto ai senatori Lucioli, Poggi Tito, Mayer, Salata, della presentazione di queste relazioni che saranno stampate e distribuite.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, propongo che per il migliore e più spedito svolgimento del nostro ordine del giorno, si tenga domattina una seduta per la discussione del disegno di legge sul riordinamento dell'istruzione media tecnica.

Poichè non si fanno osservazioni, resta così stabilito.

Domani vi saranno quindi due sedute pubbliche con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 10

Discussione del disegno di legge:

Riordinamento dell'istruzione media tecnica (892).

ALLE ORE 15.30

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 (819).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Autorizzazione al Governo del Re ad aderire all'Atto generale per il regolamento pacifico delle controversie internazionali (886);

Approvazione della Convenzione per la protezione delle opere letterarie ed artistiche, firmata a Roma, tra l'Italia ed altri Stati, il 2 giugno 1928 (887);

Approvazione del Protocollo concernente il prestito di franchi-oro 8.500.000 alla Commissione del Danubio (888);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 febbraio 1931, n. 443, relativo all'approvazione della proroga fino al 10 maggio 1931 dell'Accordo provvisorio italo-persiano del 25 giugno, 11-24 luglio 1928 (904):

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 347, recante provvedimenti per la costruzione di case popolari nella città di Messina (895);

Erezione in Ente morale del Regio Osservatorio astronomico di Collurania (Teramo) (845);

Approvazione dell'accordo italo-svizzero firmato a Roma il 19 dicembre 1930 con Protocollo finale, concernente la circolazione dei veicoli a motore tra i due Paesi e i servizi pubblici di trasporto in comune delle persone (889).

III. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Riordinamento delle disposizioni sul reparto dei contributi sindacali obbligatori (891);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 aprile 1931, n. 475, concernente modificazioni nei ruoli organici del personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie (894);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 349, recante provvedimenti complementari per i danni prodotti dal terremoto delle Marche del 30 ottobre 1930 (896);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 aprile 1931, n. 512, concernente lo scioglimento del Consiglio di amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e la nomina di un Commissario straordinario (903).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 (912);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 5 maggio 1931, n. 450, riguardante l'emissione di quattro serie di buoni del Tesoro novennali (911).

La seduta è tolta (ore 19.50).

Prof. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti